

November 1941

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, November 20, 1941

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, November 20, 1941" (1941). *La Difesa Della Razza*. 78.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/78>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLITICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE
ELESIO INTERLANDI

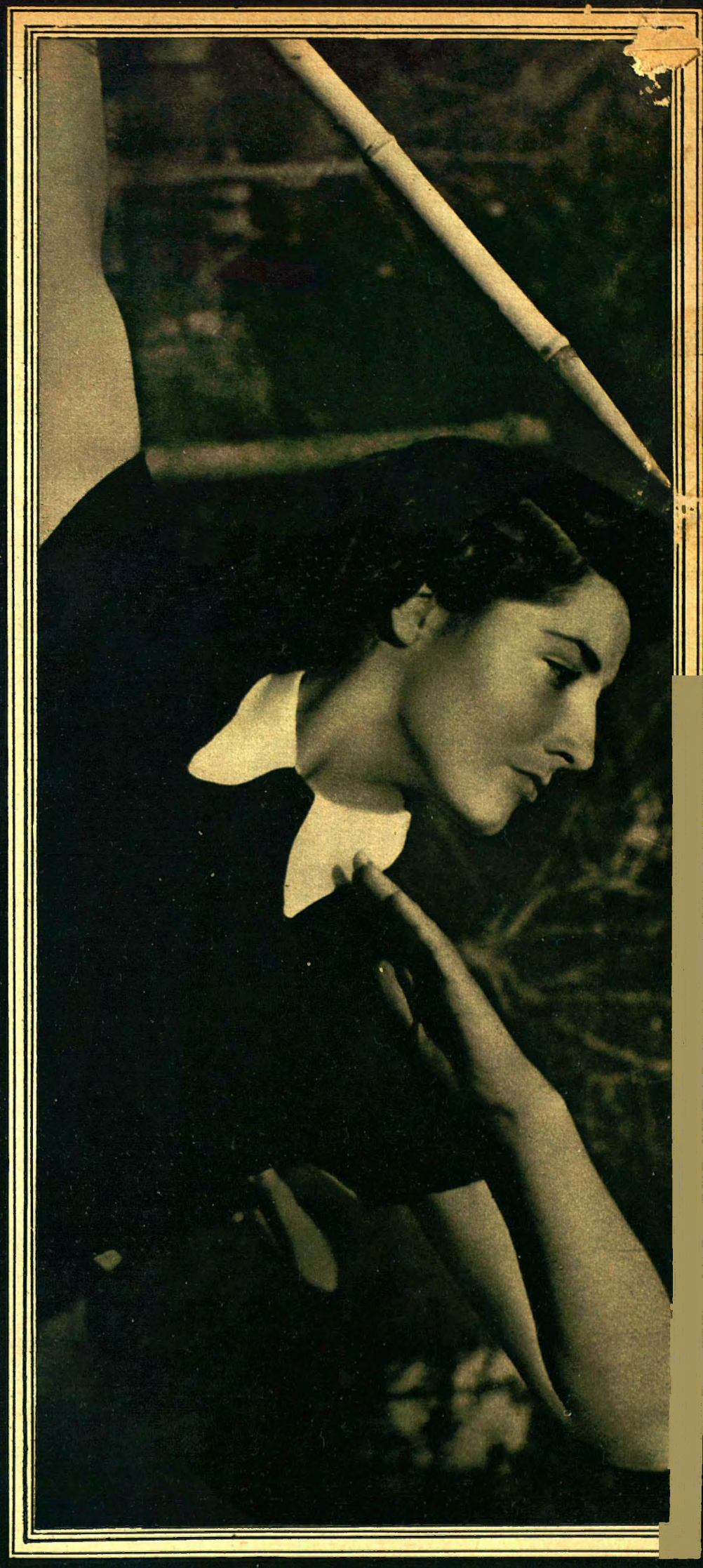
ANNO V n. 2 - 20 NOVEMBRE XX

ROMA - SESSIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE.
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"

(DANTE - PARADISO V)



SCIENZA

I. EVOLA: L'AQUILA; ALESSANDRO KEMAL VLORA: NOTE DI ANTROPOLOGIA ALBANESE; GUIDO LANDRA: ANTROPOLOGIA (Razza e costituzione); LIDIO CIPRIANI: GLI HUTZULI.

POLEMICA

OTTORINO GURRIERI: IL TEMPIO CONTRO IL CAMPIDOGLIO.

DOCUMENTAZIONE

GIULIO SILVESTRI: DUE SANTI CONTRO UN ANTIPAPA GIUDEO; ALDO MODICA: LE RAZZE DELL'U.R.S.S.

ALMANACCO DEL RAZZISTA: 1-15 NOVEMBRE 1941-XX

QUESTIONARIO

PSICOANALISI E CASTITA'; CIOCCOLATO E CIOCCOLATAI: UN ABUSO?

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880

CRONACHE DELLA GUERRA

GRANDE RIVISTA SETTIMANALE IN ROTOCALCO
ESCE OGNI SABATO - COSTA LIRE 1,50

È la sola rivista che possa raggiungerVi su tutti i complessi aspetti della guerra moderna, esponendovene in un quadro organico e completo la cronaca politica, diplomatica, economica e militare.

Per le varie materie scrittori specialisti Vi guideranno nell'afferrare il valore essenziale dei diversi avvenimenti, allargando in ogni campo l'orizzonte delle Vostre cognizioni.

Ogni articolo è sviluppato secondo le esigenze di un'indagine condotta in profondità e realizzato secondo i criteri della massima divulgazione.

Un ampio corredo di fotografie, illustrazioni, grafici, carte geografiche e cartine dimostrative Vi offrirà il modo di seguire in rapida sintesi quella che è propriamente la dinamica del conflitto.

TUMMINELLI E C. - EDITORI
CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA

TUMMINELLI

HA PUBBLICATO

MERAVIGLIE

DI

G. CASTELFRANCHI

LE MIRABILI, RECENTI CONQUISTE
DELLA SCIENZA E DELLA TECNICA
UN LIBRO ISTRUTTIVO, DIVERTENTE
E DI APPASSIONANTE LETTURA

VOLUME IN BROCCURA DI 423
PAGINE CON 110 ILLUSTRAZIONI

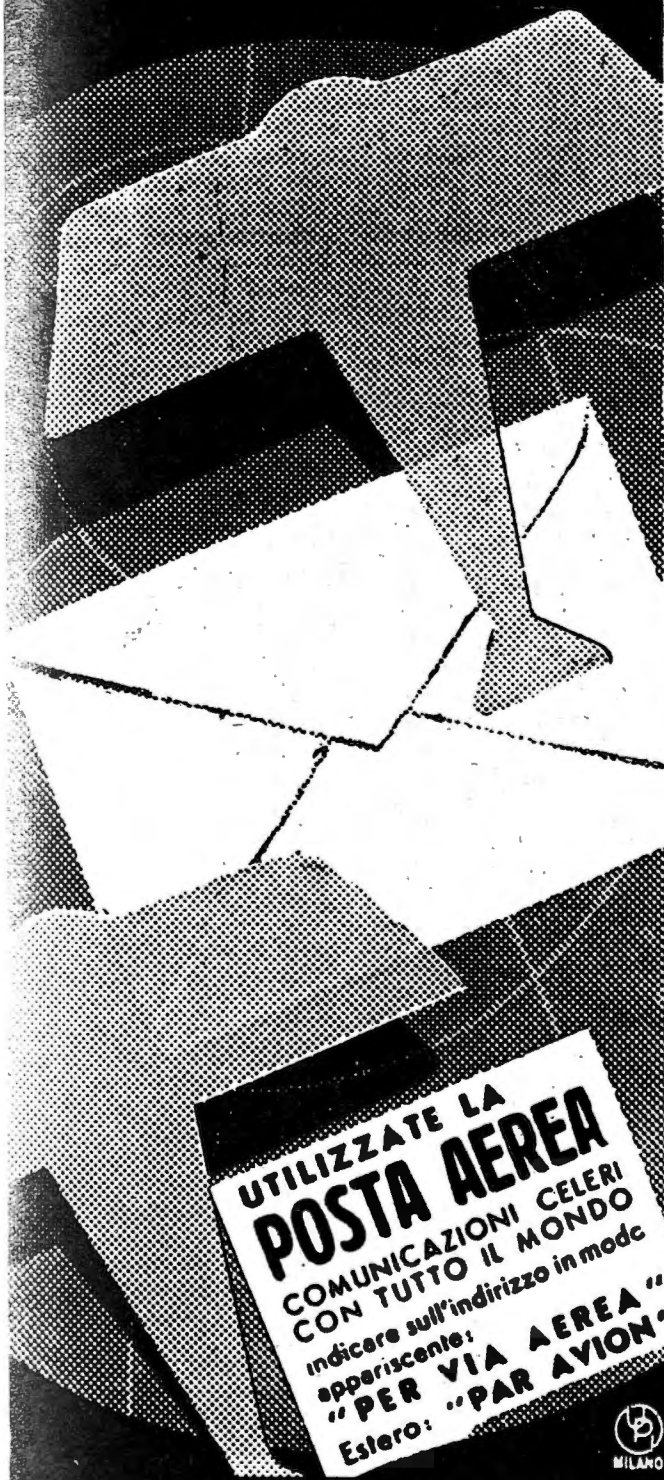
IN TUTTE LE LIBRERIE A LIRE 28

VOLUME RILEGATO IN TUTTA TELA
CON IMPRESSIONI IN ORO L. 35

TUMMINELLI

CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA

POSTA AEREA



..... SI RESPIRA LA
FRESCHEZZA DEL CLIMA ALPINO



SIGARETTE

MENTOLÀ

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 165.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO V - NUMERO 2
20 NOVEMBRE 1941-XX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

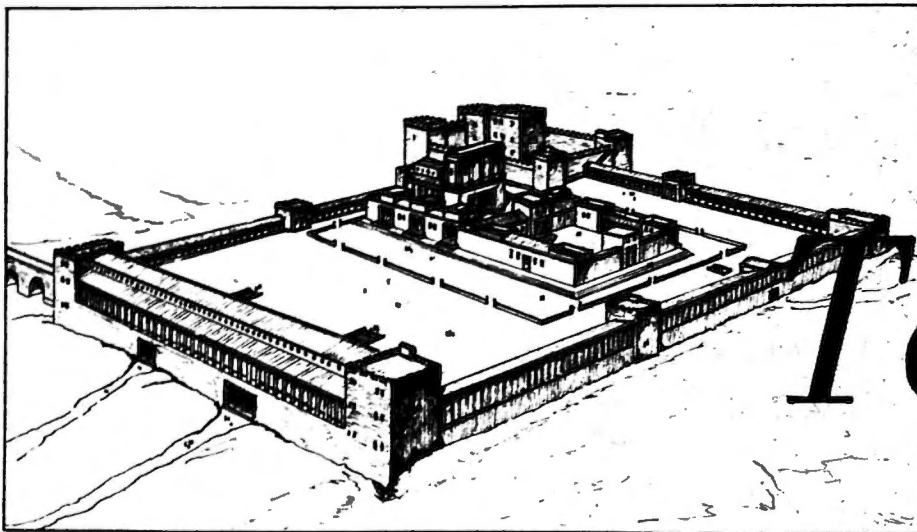
Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

MUSSOLINI TRA I FIGLI DEL SUO POPOLO





Il tempio di Erode a Gerusalemme. Ricostruzione di De Vogüé.

il Tempio

CONTRO

La lotta di Israele contro Roma è in sintesi la lotta del Tempio contro il Campidoglio. E' necessario di esaminare attentamente i due poli del giudaismo e della latinità per convincersi che la guerra iniziata nel 65 d. C. dai Romani contro i Giudei era fatale e inevitabile. In un nostro precedente articolo (vedi *Difesa della Razza* del 20 settembre: «Vespasiano e Tito distruttori d'Israele»), trattammo più che altro delle fasi conclusive e belliche della guerra in cui il regno d'Israele venne scardinato sin dalle fondamenta e la comunità e i suoi devoti sconfitti e dispersi per il mondo. Oggi tenteremo di risalire alle origini morali e spirituali di questo grande conflitto, da cui l'umanità deve forse ai Romani se nel mondo è mancato il pericolo di un impero giudaico politicamente organizzato e riconosciuto.

La storia ci rivela il Tempio di Gerusalemme quale cittadella non solamente religiosa ma anche e prevalentemente politica e sociale del giudaismo. Il Tempio non era per gli ebrei soltanto il massimo luogo di adorazione a Jahvè: era anche la formidabile, laberintica e oscura sede del giudaismo: il che è ben diverso. Entro le sue mura gli ebrei pensarono, costruirono ed attuarono i loro piani per il trionfo su gli altri popoli, per ostacolare Roma nella sua espansione africana e asiatica, per diffondere il verbo della comunità e gli interessi della medesima oltre i confini del regno d'Israele. Diffondere non nel senso di fare dei proseliti nuovi perchè la tendenza del giudaismo era piuttosto chiusa agli altri popoli, ma di introdursi con una politica di inquinamento e di ingerenza nelle altre nazioni.

Chi aveva fatto il Tempio?

Erode re, dagli ebrei chiamato il Grande.

Erode era re degli Ebrei senza essere un ebreo integrale. Come Mosè che aveva nelle vene sangue egizio, così Erode figlio di un idumeo, Antipatro, e di madre araba, Kypros, apparteneva ad una razza impura. Gli Idumei s'erano fatti israeliti soltanto nel 110 a. C. sotto la violenza di Giovanni Ircano. Erode nella storia fu il prototipo dell'opportunismo. Amico dei Romani perchè comprendeva che con la sua origine impura se non avesse avuto il loro sostegno sarebbe in breve caduto, da principio parteggiò per Cesare senza essere cesariano; morto Cesare parteggiò per Cesare senza essere re-

pubblicano; da Cassio passò ad Antonio, e sconfitto Antonio si dette tutto ad Ottaviano Augusto e con lui rimase dato che lo vide salire al trono imperiale. Nel 40 a. C. veniva Erode riconosciuto in Roma come Re dei Giudei e — cosa che fece fremere la comunità — saliva il Campidoglio per offrire sacrifici a Giove; più tardi salì in Gerusalemme al Tempio da lui eretto per offrire sacrifici a Jahvè; conclusione: egli era ateo. E nella Palestina, a Samaria, a Cesarea, al Panion fece erigere templi pagani con una indifferenza che sconcertò i sommi sacerdoti ebrei, i Sinedristi, i Farisei e i Dottori della Legge.

Questo il monarca che gli ebrei appellarono il Grande! Erode aveva pertanto al suo attivo la costruzione del Tempio. Il giudaismo conservando sotto Roma il suo ordinamento teocratico nazionale teneva il suo centro spirituale in Gerusalemme, ed ivi l'unico e legittimo Tempio eretto a Jahvè. Giuseppe Ricciotti nella sua *Vita di Cristo* scrive: «La nazionalità giudaica implicava la religione giudaica: la religione richiedeva il Tempio di Gerusalemme: il Tempio esigeva il sacerdozio. Non solo da tutta la Palestina, ma anche dalle regioni vicine e lontane su cui si era riversata la Diaspora, la nazione di Jahvè, si guardava a Gerusalemme e al sommo sacerdote come al luogo più santo e all'uomo più vicino a Dio».

Il Tempio eretto nel 20 a. C. era nei fatti il terzo Tempio. Il primo innalzato da Salomone era stato distrutto nel 586 a. C. da Nabucodonosor; il secondo ricostruito dai reduci dell'esilio babilonese nel 515 a. C. era stato demolito da Erode per ricostruire più sontuosamente il terzo. Gli ebrei sapevano che Erode faceva questi lavori non per religione quanto per opportunità; ma lo lasciavano fare con la loro mentalità di profittare d'ogni cosa a loro utile. C'era il ricchissimo monarca che tirava fuori l'oro, tanto oro per creare la cittadella del giudaismo militante, la futura roccaforte contro Roma, e la comunità era più che lieta di trovarsi domani un edificio consimile senza avere sborsato pecunia.

La costruzione durò circa 85 anni. I sacerdoti approfittando della mania edilizia di Erode tracciarono un progetto più per una fortificazione che per un sacrario. Su la collina di Gerusalemme doveva sorgere una costruzione tale che domani fosse stata capace di resistere a

qualunque assedio da parte di nemici. Il piano dei lavori mostra realmente l'oscuro spirito dell'ebraismo fatto pietra.

Il Santuario propriamente detto non era che la centesima parte del Tempio. L'avevano murato con le proprie mani i sacerdoti, non consentendo ad alcuno di costruire il Sancta Sanctorum. L'interno del Santuario rimaneva quindi, per tutti, nel mistero più assoluto. Diviso in due celle, nella prima entravano soltanto i sacerdoti; nella seconda — stanza misteriosamente oscura e vuota — entrava solamente il sommo sacerdote, una volta l'anno, nella ricorrenza del Kippur o Espiazione. La piccolezza del Santuario faceva sì che i fedeli d'ogni classe ne rimanessero impossibilitati dal penetrarvi, e la consuetudine vigente era che dovessero pregare al di fuori. Israele desiderava evidentemente possedere un luogo che sotto la veste della religione rimanesse come isolato e invisibile all'universo; in un Sancta Sanctorum né un giudeo né un pagano avrebbero avuto il coraggio di violare la soglia, il primo per paura di Jahvè, il secondo per non irritare la comunità. Eppure Pompeo Magno, nel 63 a. C., ebbe il coraggio di entrare nel Sancta Sanctorum e trovò *nulla intus deum effigie vacuum sed inania arca*. Non v'era niente in quella stanza: era vuota del volto di Dio e con un inutile senso di mistero. Nella guerra del 65 d. C. si vide bene invece a che scopo serviva quella cella sino allora insospettata.

Al di fuori delle quattro mura del Santuario, il Tempio estendeva i quadrilateri possenti dei suoi cortili. Il primo cortile intorno al Santuario era riservato ai sacerdoti ed ivi stava l'altare dei sacrifici a cielo scoperto. Seguivano poi l'Atrio degli Uomini accessibile soltanto a quelli di sesso maschile, l'Atrio delle Donne e infine l'Atrio dei Gentili, il più vasto e il più aperto, dove potevano accedere anche quelli di religione non giudaica. Questo atrio rappresentava l'intromissione e lo spionaggio di Israele nella politica esterna di Roma e delle altre potenze. Non era l'occhio dei Gentili, cioè dei non ebrei, a spiare nel suo recesso il giudeo; ma era il giudeo che ospitando i Gentili li spiava e li teneva sotto occhio. Sino a quando Israele è un regno, il Tempio basa

**“L'umanità deve ai Romani
se nel mondo è mancato il
pericolo di un impero
giudaico politicamente
organizzato e riconosciuto”**

la sua politica con il sistema di ospitare nell'Atrio dei Gentili le genti diverse e di apprendere abilmente tutti i segreti. Quando il Tempio viene distrutto dai legionari di Tito, Israele senza regno invade — con il medesimo intendimento — l'Europa, l'Asia e l'Africa e da ospitante diventa ospitata. Ma il processo di penetrare senza amalgamarsi nelle altre razze e nelle altre comunità è identico sia entro l'Atrio dei Gentili che fuori.

Ai Gentili era però vietato di varcare il muro dell'atrio a loro concesso. V'era la pena di morte. E la pena era scritta in lapidi greche, ebraiche e latine scolpite e murate presso gli accessi che dall'Atrio dei Gentili introducevano a quello delle Donne. Alcune di queste lapidi è stata recentemente ritrovata.

Dominando il Tempio sorgeva al suo fianco la Fortezza Antonia, anche questa opera di Erode. Israele la aveva voluta per difendere il Tempio in caso di invasione; e tutta la potenza di questa rocca turrita, merlata e bastionata si dimostrò allorché Tito nell'espugnarla dovette faticare assai.

Gli ebrei, finito il Tempio, salutarono il costruttore Erode e ne magnificarono le gesta. Lo chiamarono Grande e ammirarono la sua liberalità per avere speso somme incalcolabili alla edificazione. Erode era riuscito però a giocare — una volta tanto nella storia — gli Ebrei: aveva fatto il Tempio non con l'oro proprio ma con i

IL CAMPIDOGLIO

Il Colle Capitolino. Ricostruzione Gatteschi.





Giuseppe Fattori: Erode

tesori trovati nella tomba di Davide in Gerusalemme, dove di nottetempo il re era penetrato con alcuni fidi, in assoluto segreto, spogliandola d'ogni ricchezza ivi deposta e ritenuta sacra...

Nella Fortezza Antonia erano deposti e conservati gli indumenti pontificali del sommo sacerdote. Questo, perchè non venisse desiderio al re o ai proconsoli romani di occupare l'Antonia, dovendo quella rimanere come parte integrante del Tempio. Il sommo sacerdote era l'autorità grigia dei giudei. Palesemente sottostava al monarca e al proconsole romano: ma la massa giudaica non pendeva che dalle sue labbra per la sapiente e pratica organizzazione capillare e periferica che dai sacerdoti ai nobili discendeva sino al popolo. I sacerdoti erano divisi in 24 classi. Venivano poi il Gran Sinedrio, organismo che presideva alla legiferazione ed era presieduto dal sommo sacerdote, e i Sinedri Minori sparsi in tutto il regno. I sacerdoti facevano sempre parte di uno dei tre gruppi di membri del Sinedrio Maggiore e dei Minori. Dopo il Tempio esistevano come appendici o cappelle sussidiarie le Sinagoghe. Le Sinagoghe sorgevano ovunque, e crollato il Tempio rimasero e vennero costruite per ogni dove emigrarono i giudei.

Veduta dall'alto la pianta del Tempio era il trionfo della linea retta. Una serie di quadrilateri, uno dentro l'altro, costituiva con i muri la difesa del Santuario sorgente quasi al centro; ed il muro esterno, che aumentava la sua potenza con lo strapiombo del colle, congiungevasi con le cinque torri dell'Antonia. Tutto

era quadrato, cubico, schematico, regolare, scoperto. Mentre in Roma — dal Foro al Campidoglio — i templi, gli archi e le basiliche sorgevano senza un piano regolatore ma secondo le necessità, gli sviluppi politici e le ambizioni dei Cesari: Israele mascherava il suo spirito e le sue intenzioni dietro la semplicità della geometria. Nell'Urbe erano arcate, volte, cupole, colonnati, statue e scalee; a Gerusalemme muraglie, cinte, tettoie e architravi. Eppure era proprio ivi la sede del giudaismo più oscuro, cioè del tortuosismo, della finzione, della speculazione, della resistenza, dell'orgoglio e della materialità. S'era formato un organismo invisibile ma esistente che dal sommo sacerdote andava al più umile pastore di Palestina, attraverso le classi sacerdotali e nobiliari. Erode aveva costruito questa cosa, rimanendone spiritualmente al di fuori, anzi non sapendo nemmeno la conformazione architettonica di molte parti, poichè — dicemmo — il Sacratio era stato eretto dagli stessi sacerdoti che avevano murato ogni pietra e coperto con le proprie mani la duplice cella.

Roma, nei primi tempi, si accontentava di vigilare e di esercitare una speciale influenza non sul sacerdozio il che era impossibile, ma sul monarca. E così Israele rimaneva come libera e al di fuori dell'ingerenza romana.

Il Campidoglio era un'idea, il Tempio un intento. Il Campidoglio sorgeva alto, di forma lunata, con il Tempio di Giove Capitolino su d'una vetta e su l'altra, l'Arx, il Tempio di Giunone Moneta e la rupe da cui venivano precipitati i traditori della patria. Il Tempio di Giove Capitolino era esastilo, con atrio profondo e tre file di colonne. L'Arx stava al Tempio di Giove Capitolino, come l'Antonia al Tempio di Erode. Era l'Arx l'acropoli insigne della latinità. Su di essa l'Auguraculum dove gli auguri traevano gli auspici, la Zecca dette il nome di Moneta al tempio di Giunone e il propileo su cui veniva inalberato il vessillo rosso durante i comizi popolari. Il Senato e i Cesari non operavano sul Campidoglio. La Curia e il Palazzo sorgevano l'una sul Foro e l'altro sul Palatino e si fronteggiavano a vicenda. Il Campidoglio e il Foro con i nove templi, le due basiliche, i tre archi di trionfo e i sacelli sembravano la negazione della logica in topografia edilizia. Ogni cosa era sorta nei secoli a documentare un atto di grandezza ed una vittoria. E questo sontuoso disordine di moli marmoree e di bronzi dorati ospitava l'anima « intera e dritta » dell'imperialismo latino. Le colonne rostrate stavano a simboleggiare che i gladii armavano le prore per veleggiare verso tutti i lidi esplorati, per ogni mare conosciuto alla sapienza e alla conoscenza umana.

Roma aveva trovato la dirittura nella confusione e nella promiscuità delle masse architettoniche, Israele aveva creato volutamente la confusione nella dirittura della topografia del Tempio erodiano.

Così Roma si contentò di osservare e di tollerare Israele e il Tempio sino a quando vide che l'una e l'altro non minacciavano la sua sicurezza e non attentavano al suo dominio. Con Erode ipocritamente sottomesso ad Augusto e più ipocritamente amico della comunità non v'era stato pericolo alcuno: il re serviva contemporaneamente gli interessi di Roma e di Gerusalemme. Ma quando Erode morì e ad occupare quella specie di trono sotto duplice tutela si accesero le lotte fra gli eredi e i pretendenti, Roma si accorse che bisognava agire. Il Tempio era intervenuto improvvisamente, e con una politica infida, mascherata sotto la veste della lotta per la successione, cercava di scalzare l'autorità romana e

di minuire il potere latino nella Palestina. Le ribellioni ai procuratori romani sorgevano ovunque, adesso. Prima erano un fenomeno esclusivamente interno ed interessante soltanto la comunità giudaica. Ora avevano cambiato faccia, ed Israele s'era tolta la maschera. Nella confusione creata dalle lotte per il trono nascevano altri stati di irrequietezza dapprima incerti poi più definiti che rivelavano la volontà di inferire gravi colpi all'autorità dei proconsoli, di allontanare l'ingerenza negli affari civili e militari esercitata fino allora dal Senato romano, di intralciare i commerci e la navigazione latina. Era l'oscurità e la barbarie che tentavano di riprendere il potere e di allontanare la civiltà e la luce di Roma. Erano gli abitanti della tenda — chè il Tempio non era opera di architetti ebrei ma di ingegneri fenici — contro i costruttori della casa di pietra e di laterizi. Era la razza giudaica contro l'ariana. Il Tempio contro il Campidoglio.

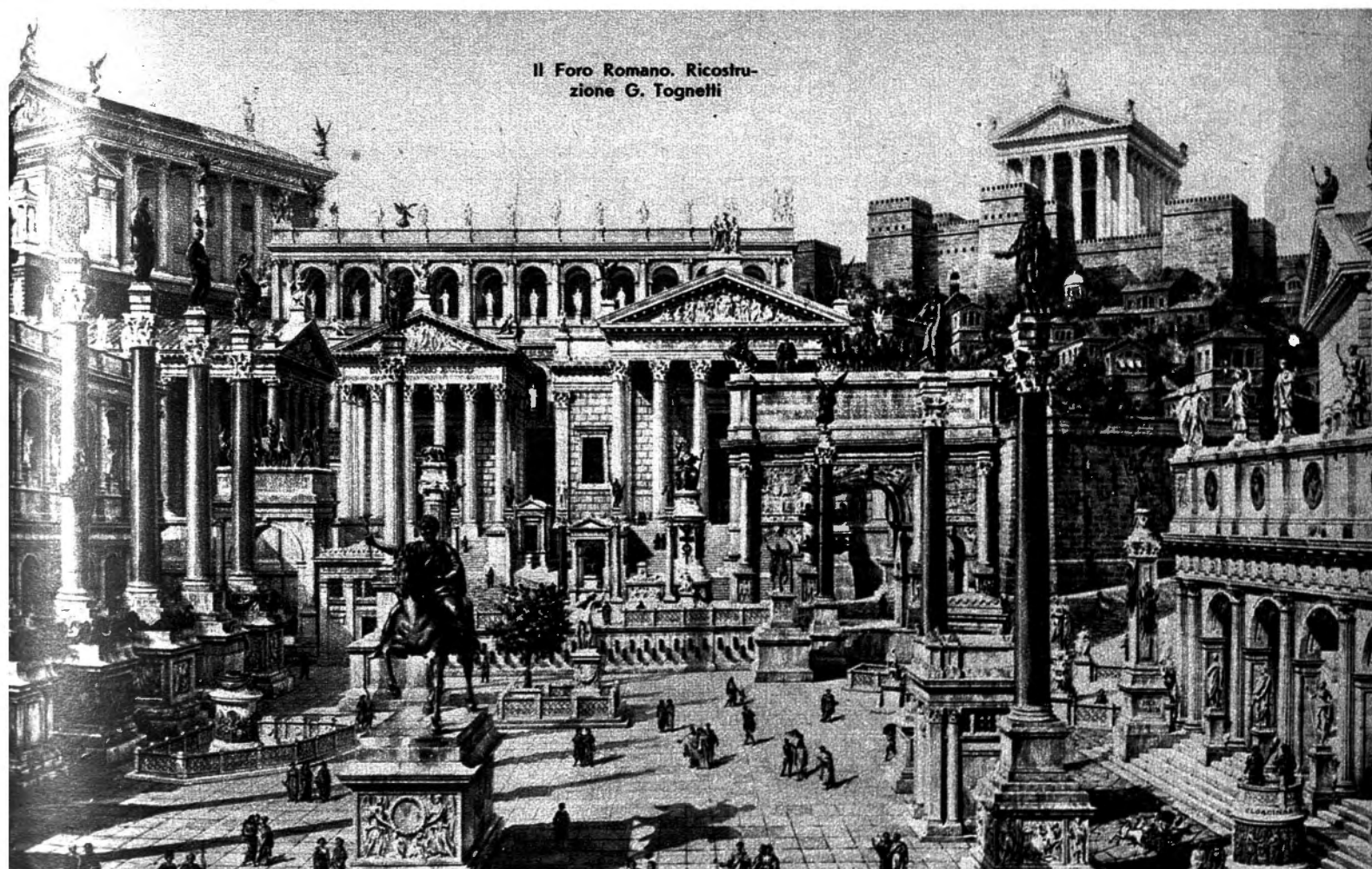
Non si trattava più, in conclusione, di un fatto isolato e provinciale, ma tutta l'Asia veniva ad esserne coinvolta chè l'atteggiamento ostile dei giudei faceva riacendere contro l'Urbe anche gli altri popoli amici o sottomessi. La lotta per la successione al trono rappresentava come gli ebrei non attendessero più il beneplacito di Cesare. Oramai i pretendenti si appoggiavano ai loro partiti senza rivolgersi al Campidoglio. Ed il sacerdozio era quello che fomentava la secessione, per il momento cruenta e temibile, ma evidentemente apportatrice di una novella indipendenza: poichè ritenevasi che Roma al veder sorgere un monarca da una rivoluzione non avrebbe più preteso la richiesta del beneplacito da parte del re di Israele, perdendo così la sua più importante forma di controllo su la Palestina.

Quando poi scoppia la rivolta dichiarata contro Roma, il Tempio assume la suprema direzione degli affari politici e militari. Vengono coniate anche le monete, le

famose Monete della Rivolta. Quanto dura sia stata la guerra condotta nel 65-70 da Vespasiano e da Tito e quanto sangue e quanti sacrifici abbia costato è noto. Tutto sta a dimostrare come il Tempio avesse saputo organizzare nella Palestina la ribellione armata. Erano stati anni di preparazione metodica, misteriosa e sotterranea. La macchina religiosa e politica che partiva dal recesso buio e vuoto del Sancta Sanctorum sino ai più umili tuguri aveva funzionato perfettamente. Il Tempio non era più un tempio propriamente detto, cioè un luogo di preghiera e di espiazione, un sacrario di raccoglimento e di sacrificio: la religione una volta tanto era servita a mascherare la politica antiromana. E i pochi fanatici ebrei che s'erano accorti di questo e nei sacerdoti vedevano dei figuri facinorosi anzichè dei puri ministri del culto, avevano un giorno gridato contro di loro: *Uscite via di qua, uscite via di qua, figli di Eli! Avete insozzato la casa del nostro Dio* (Sukkah pal., IV, 54 d). Così è tradizione — che ognuno può interpretare come crede — che anche Jahvè si stancasse di vedere il suo tempio diventare un crogiolo di politicanti. Flavio Giuseppe storico giudeo e Cornelio Tacito storico romano narrano (Guerra Giud. VI, 299. Histor., V, 13) che negli ultimi anni, mentre Israele rimetteva nel calderone della sua torbida politica protetta dai muri del Tempio « *nella festa che è chiamata Pentecoste, essendo giunti i sacerdoti nel tempio interno, come era loro costume per gli uffici liturgici, affermarono di avere udito dapprima una scossa ed un tuono, e poi una voce plurima urlare: Noi ce ne partiamo di qua!* ».

Era Dio che abbandonava Israele e lasciava il Tempio vuoto di Lui, per sempre. E il Tempio senza Dio aveva ancora pochi anni per rimanere sul colle di Gerusalemme.

OTTORINO GURRIERI





SIMBOLI
DELLA
GENTE
ARIA

L'aquila

Il simbolismo dell'aquila ha un carattere «tradizionale» in senso superiore. Dettato da precise ragioni analogiche, è fra quelli che testimoniano un «invariante», cioè un elemento costante e immutabile, in seno ai miti e ai simboli di tutte le civiltà di tipo tradizionale. Le particolari formulazioni che riceve questo tema costante sono però naturalmente diverse a seconda delle razze. Qui diciamo subito che il simbolismo dell'aquila nella tradizione delle genti arie ha avuto un carattere spiccatamente «olimpico» ed eroico, cosa che ci proponiamo di chiarire nel presente scritto con un gruppo di riferimenti e di ravvicinamenti.

Circa il carattere «olimpico» del simbolismo dell'aquila, esso risulta già direttamente dal fatto, che quest'animale fu sacro al Dio olimpico per eccellenza, a Zeus, il quale a sua volta non è che la particolare figurazione ario-ellenica (e poi, come Jupiter, ario-romana) della divinità della luce e della regalità venerata da tutti i rami della famiglia aria. A Zeus fu connesso a sua volta un altro simbolo, quello della

folgore, cosa che va ricordata, perchè vedremo che per tal via esso va a completare non di rado il simbolismo stesso dell'aquila. Ricordiamo anche un altro punto: secondo l'antica visione aria del mondo, l'elemento «olimpico» si definisce soprattutto nella sua antitesi rispetto a quello titanico, tellurico ed anche prometeico. Ora, proprio con la folgore Zeus abbatte, nel mito, i titani. Negli Aarii, che vivevano ogni lotta come una specie di riflesso della lotta metafisica fra forze olimpiche e forze titaniche, essi stessi considerandosi come una milizia delle prime, vediamo peraltro aquila e folgore come simboli e insegne che racchiudono, per tal via, un significato profondo e generalmente trascurato.

Secondo l'antica visione aria della vita, l'immortalità è qualcosa di privilegiato: non significa semplice sopravvivenza alla morte, ma partecipazione eroica e regale allo stato di coscienza che definisce la divinità olimpica. Fissiamo alcune corrispondenze. La veduta ora accennata circa l'immortalità è anche propria alla antica tradi-

zione egizia. Solo una parte dell'essere umano è destinata ad una esistenza eterna celeste in stati di gloria - il cosiddetto *ba*. Ora, questa parte nei geroglifici egizi è raffigurata appunto come un'aquila o uno sparviero (per le condizioni di ambiente, lo sparviero qui è il surrogato dell'aquila, l'appoggio più prossimo offerto dal mondo fisico per esprimere la stessa idea). E' sotto forma di

sparviero, che, nel rituale contenuto nel *Libro dei Morti* (LXXVIII, 1-4, 46 dell'edizione Wallis-Budge) l'anima trasfigurata del morto incute spavento agli stessi dèi e può pronunciare queste parole superbe: «Io son sorto a similitudine di sparviero o di aquila divina ed Oro mi ha fatto partecipe secondo simiglianza dello spirito suo, a che prenda possesso di quel che nell'altro mondo corrisponde ad Osiride». Questo retaggio superterreno corrisponde esattamente all'elemento olimpico. Infatti nel mito egizio Osiride è una figura divina che corrisponde



allo stato primordiale « solare » dello spirito, il quale, dopo aver subito alterazione e corruzione (uccisione e dilaceramento di Osiride), viene restaurato da Oro. Il morto consegue l'indimento immortalante partecipando della forza restauratrice di Oro, che riconduce ad Osiride, che provoca il « risorgere » o il « ricomporsi » di Osiride.

A questo punto, è facile constatare corrispondenze molteplici di tradizioni e di simboli. Nel mito ellenico, si comprende, a tale stregua, che da « aquile » esseri, come Ganimede, siano stati rapiti al trono di Zeus. Per mezzo di aquile, nell'antica tradizione persiana, il re Kei-Kaus tentò prometeicamente di innalzarsi al cielo. Nella tradizione indo-aria è l'aquila che porta ad Indra la mistica bevanda che lo costituirà a signore degli dèi. La tradizione classica qui aggiunge un particolare suggestivo: per essa, benchè inesattamente, l'aquila valeva come l'unico animale che poteva fissare il sole senza abbassare gli occhi (cfr. p. Luciano, *Icarom.*, XIV).

Ciò chiarisce la parte che l'aquila ha in alcune redazioni

Prometeo voleva far suo. Si tratta cioè di una specie di castigo immamente. Prometeo non ha la natura dell'aquila, che può fissare impunemente e « olímpicamente » la luce suprema. La stessa forza che volle far sua, diviene il principio del suo tormento e del suo castigo. E qui si aprirebbe una via per comprendere la tragedia interiore di vari esponenti moderni della dottrina di un superuomismo titanico, ossessi e vittime della loro stessa idea, partendo da Nietzsche e da Dostojewskij, e con parti-

co ». La struttura del mito ario, benchè in forma più involuta ripete quella che già abbiamo analizzata nel mito egizio (offuscamento di Osiride, resurrezione per mezzo di Oro). Si può parlare di un tentativo prometeico fallito in un primo tempo, poi « rettificato » e fatto seme di una giusta realizzazione dello stesso fine.

Nella tradizione irano-aria l'aquila figura spesso come una incarnazione della « gloria » dello *hvarênô* che, come in altra occasione in queste stesse pagine ricordammo, per quelle razze non valse come una astrazione, bensì come una forza mistica e un potere reale dall'alto, che scende sui sovrani e sui capi, li fa partecipi della natura immortale e li testimonia con la vittoria. Questa « gloria » aria, personificata dall'aquila, non sopporta lesioni dell'etica virile propria alla tradizione mazdea. Così il mito riferisce, che sotto forma di aquila essa si dipartì dal re Yima allorchè questi si contaminò con una menzogna.

Sulla base di siffatte corrispondenze di significato e di simboli la parte che in Roma antica ebbe l'aquila risulta in una particolare luce. Il rito dell'apoteosi imperiale romana è una prima testimonianza ed

una precisa conferma dell'aderenza della romanità all'ideale olimpico. In tale rito proprio il volo di un'aquila dalla pira funeraria simboleggiava infatti il trapasso allo stato di « dio » dell'anima dell'imperatore morto. Ricordiamo i particolari di questo rito, che fu ripetuto sull'esempio di quello originario celebratosi alla morte di Augusto.

Il corpo dell'imperatore morto veniva racchiuso in una bara coperta di porpora, portata da una lettiga d'oro e d'avorio. Veniva deposto in una pira costituita al Campo di Marte e circondata da sacerdoti. Si svolgeva allora la cosiddetta *decursio*, su cui subito diremo. Dato fuoco alla pira, un'aquila si liberava dalle fiamme, e si pensava che in quell'istante l'anima del morto simbolicamente s'innalzasse verso le regioni celesti, per esser accolta fra gli Olimpici (cfr. Dione Cassio, LVI, 34, sgg., LZZI, 5, Erodiano, IV, 2, ecc.).

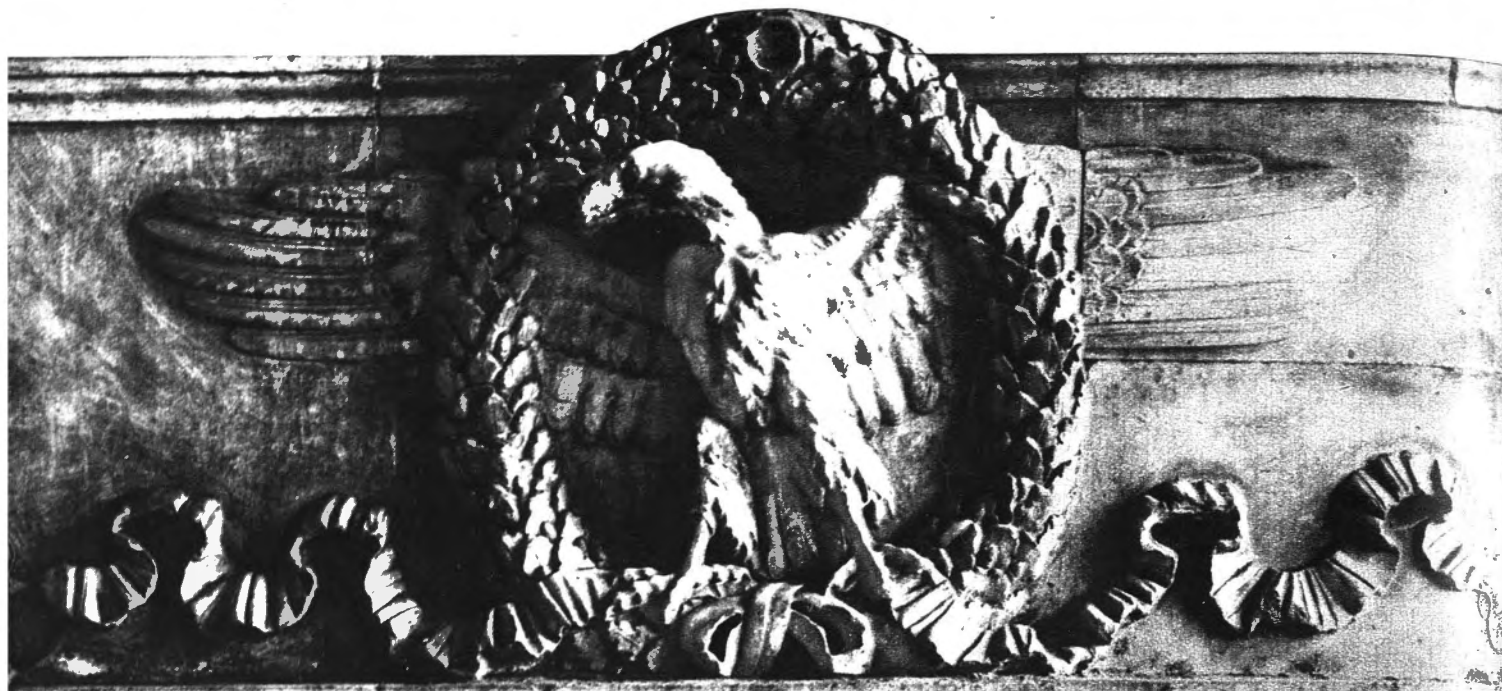
La *decursio*, cui or ora si è accennato, era la corsa di truppe, di cavalieri e di capi intorno alla pira dell'imperatore, sulla quale essi gittavano le ricompense ricevute per il loro valore. Anche in questo rito si cela un significato profondo. Era credenza aria e romana,

colare riguardo, anche, agli eroi caratteristici dei romanzi di quest'ultimo.

Tornando al mondo del mito ario, troviamo nell'antica tradizione indù una variante di quello prometeico. Agni, sotto forma di aquila o di sparviero, strappa un ramo dell'albero cosmico, ripetendo il gesto, che nel mito semita Adamo compì per « rendersi simile agli dèi ». Agni, che a sua volta è una personificazione del fuoco, viene colpito. Dalle sue piume cadute al suolo sorge però il seme di una pianta che produrrà il « soma terrestre ». Ma il soma è un equivalente dell'ambrosia, è la sostanza simbolica che indù, che propizia una partecipazione allo stato « olimpi-

della leggenda prometeica. Prometeo ci appare non come colui, che è veramente qualificato per far proprio il fuoco olimpico, ma come colui, che, restando di natura « titanica », vuole usurparlo e farne cosa non più da « dèi », ma da uomini. Per pena, nelle redazioni della leggenda cui alludiamo, il Prometeo incatenato ha il fegato continuamente divorato da un'aquila. L'aquila, animale sacro del Dio olimpico, associato alla folgore stessa che abbatte i titani, ci appare qui come una figurazione equivalente allo stesso fuoco, che





che nei capi fosse la vera forza decisiva per la vittoria; cioè, non tanto nei capi come persona, quanto nell'elemento sovranaturale, «olimpico» ad essi attribuito. Per questo, nella cerimonia romana del trionfo il duce vincitore assumeva i simboli del dio olimpico, di Jupiter, e al tempio di questo d'o andava a rimettere i lauri della vittoria, volendo con ciò esprimere il vero autore della vittoria, ben distinto dalla sua parte semplicemente umana. Nella *decursio* avveniva una «remissione» analoga: i soldati e i capi restituivano le ricompense che ricordavano il loro coraggio e la loro forza vincitrice all'imperatore come a colui che, nella sua potenzialità «olimpica», ora sul punto di liberarsi e di transumanarsi, ne era stato la vera origine.

Ciò ci conduce ad esaminare la seconda testimonianza dello spirito «olimpico» della romanità, parimenti controsegnato dal simbolismo ario dell'aquila. Era tradizione classica che colui, su cui si posasse l'aquila fosse predestinato da Zeus ad alti destini o alla regalità, volendosi con ciò indicare il presupposto «olimpico» della legittimità degli uni o dell'altra. Ma era parimenti tradizione classica, e poi specificamente romana, che l'aquila fosse segno di vittoria, col che, parimenti, vengono in risalto i presupposti «olimpici» della concezione stessa della lotta e della vittoria, cioè l'idea, che attraverso la vittoria della gente ariana e romana fossero le forze stesse della divinità olimpica, del dio di luce, a vincere; la vittoria degli uomini, rifles-

so di quella stessa di Zeus su forze antiolimpiche e «barbariche», era preannunciata dall'apparire dell'animale stesso di Zeus, dall'aquila.

Ecco la base per comprendere adeguatamente, in relazione a significati profondi d'origine tradizionale e sacrale, e non a vuote allegorie, la parte che l'aquila aveva fra le insegne degli eserciti romani, presso *signa* e *vexilla*, fin dalle origini. Fin dall'epoca repubblicana l'aquila fu in Roma come l'insegna delle legioni — veniva detto: «un'aquila per legione e nessuna legione senz'aquila» (cfr. Cesare, *bell. gall.*, IV, 29; Tacito, *Ann.*, I, 39; *Hist.* I, 61, 89, 100). In particolare, l'insegna era costituita dall'aquila con le ali spiegate e, in più, con una *folgore* fra gli artigli. Vien così confermato rigorosamente il simbolismo «olimpico» già detto: presso all'animale sacro di Giove vi è il segno della sua stessa forza, di quella folgore, con la quale egli combatte e stermina i titani.

Dettaglio degno di rilievo. le insegne delle truppe barbariche non avevano l'aquila: nei *signa auxiliarium* troviamo invece animali sacri o «totemici», rifacentesi ad altre influenze, quali il toro o l'ariete. Solo in un periodo successivo questi segni s'infiltrarono nella stessa romanità associandosi all'aquila e dando luogo, spesso, ad un simbolismo doppio: il secondo animale aggiunto all'aquila nelle insegne di una data legione stava allora in relazione con una caratteristica di essa, mentre l'aquila si rifaceva al simbolo generale di Roma. Nel periodo imperiale, peraltro, l'a-

quila, da insegna militare, divenne spesso simbolo per lo stesso *Imperium*.

Noi sappiamo la parte che nella storia successiva il simbolo dell'aquila ha avuto nei popoli nordici e germanici. Questo simbolo sembra quasi aver abbandonato per un lungo periodo il suolo romano ed esser trasmigrato fra le razze germaniche, tanto da apparire a molti come un simbolo essenzialmente nordico. Ciò non è esatto. Si è dimenticata l'origine dell'aquila che figura ancora oggi come emblema della Germania, così come essa fu anche emblema dell'Impero austriaco, ultimo erede del Sacro Romano Impero. Quest'aquila germanica è semplicemente l'aquila romana. Fu Carlomagno, nell'800, che nel punto di dichiarare la *renovatio romani imperii* ne riprese il simbolo fondamentale, l'aquila, e ne fece l'emblema del suo Stato. Storicamente, è dunque null'altro che l'aquila romana quella che si è conservata fino ad oggi come simbolo del *Reich*. Ciò non impedisce però che, da un punto di vista più profondo, superstorico, nel riguardo si possa pensare a qualcosa di più che ad una semplice importazione. L'aquila infatti nella mitologia nordica figurava già come uno degli animali sacri ad Odino-Wotan e come questo animale fu aggiunto nelle insegne romane delle legioni, così esso apparve anche nei cimieri degli antichi capi germanici. Si può dunque concepire che mentre Carlomagno nell'assumere l'Aquila a simbolo del risorto impero aveva essenzialmente in

vista Roma antica, egli simultaneamente, senza rendersene conto, riprendeva anche un simbolo dell'antica tradizione ario-nordica, conservatasi solo in forma frammentaria e crepuscolare fra i vari ceppi del periodo delle invasioni.

In ogni modo, nella storia successiva l'aquila finì con l'avere un valore semplicemente araldico e il suo significato simbolico e morale più profondo e originario fu dimenticato. Come molti altri, divenne un simbolo che sopravviveva a se stesso e che quindi fu perfino suscettibile a servir da base ad idee molto diverse. Sarebbe quindi assurdo supporre la presenza, sia pur «sonnambolica», di concezioni, come quelle qui ricordate, dovunque oggi si siano viste aquile in segni ed emblemi europei. Le cose potrebbero stare diversamente per noi, eredi dell'antica romanità, e poi per il popolo, che oggi ci sta a fianco, erede dell'imperio romano-germanico. La conoscenza del significato originario del simbolismo ario dell'Aquila, risorto emblema di entrambi le nostre genti, potrebbe contrognare anzi il significato più alto della nostra lotta, e connettersi con l'impegno, che in questa si ripeta, in una certa misura, la stessa vicenda, nella quale l'antica gente ariana, nel segno olimpico ed evocando la forma stessa olimpica sterminatrice di entità oscure e titaniche, potesse sentirsi come la milizia di influenze dall'alto ed affermare un superiore diritto e una superiore funzione di dominio e di ordine.

J. EVOLA

San Bernardo del Perugino (Chiostro di Santa Maria Maddalena de' Pazzi - Firenze).

Roma ebbe molto presto la disgrazia di una colonia giudaica. La razza Mosaica che per tempo s'era diramata in tutti i grandi imperi dell'Oriente, succhiando avidamente le forze vitali di quei popoli, non poteva restare indifferente davanti alle possibilità d'una grande capitale quale s'andava affermando l'Urbe.

Talmente s'era radicata questa piovra che non valsero né la caduta dell'Impero, né l'avvento del Cristianesimo a svellerne il mal seme. Unico fra i tanti culti praticati in Roma, il giudaismo non fu assorbito dalla nuova fede, anzi contro questa, malgrado la tolleranza del nuovo Governo pontificio, mantenne costantemente una sorda ostilità e se nelle parate solenni del Papa e degli Imperatori dovè la comunità giudea unirsi alle corporazioni e *scholae* romane per cantare laudi in onore dei due Sovrani — iuxta palatium Cromacii, vicino a monte Giordano, ove era il posto ad essa riservato — sempre nelle acclamazioni e mottetti, come nelle iscrizioni di cui ornavano i muri, mantennero la lingua ebraica che per l'ignoranza quasi assoluta in cui era tenuta dal clero del tempo, permetteva la feroce gherminella di accogliere il Capo della Cristianità e il Capo dell'Impero, colle più violente maledizioni.

Naturalmente nel periodo di decadenza maggiore di Roma il numero dei componenti la comunità era sceso di molto, ma consi-



DUE SANTI

Quando tuttavia l'esiguità della popolazione totale della città ne faceva una percentuale ragguardevole; e se piccolo era il numero non può dirsi che gli ebrei di Roma fossero i meno importanti della diaspora.

Tal tanto le condizioni sempre tumultuose della città e il frequente bisogno di denaro dei baroni romani per armar nuove milizie e del Papa stesso, ne favorivano enormemente il reddito.

Confinati ancora nel Trastevere dove avevano avuto la loro prima sinagoga — l'unico tempio che non aveva mai cessato di funzionare in Roma — avevano a poco a poco invaso l'isola Tiberina e cominciarono a spandersi nell'Arenula e verso il quartiere dei greci. Introdottisi abilmente fin nel palazzo pontificio, nel XII secolo parve giunto il momento perchè tentassero la più grande avventura: impadronirsi della Chiesa e mettere un ebreo sulla cattedra episcopale romana.

Un'audace progetto fu esecutrice la famiglia dei Pierleoni. Il più ricco dei banchieri giudei aveva stretto abilmente nelle sue reti la Corte pontificia ed era arrivato ad esercitar la sua usura

contro un antipapa GIUDEO

sul Papa. Conquistata ormai la fiducia economica della Curia restava a conquistarne il cuore e l'ipocrita usuraio non esitò per questo ad iscenar la commedia della conversione. Con grandissima solennità riceverà l'acqua battesimale con tutta la sua famiglia prendendo il nome di Benedetto Cristiano mentre suo figlio assumeva quello di Leone in onore del Papa.

La strada era aperta. Restava ora ad entrare nel ceto degli ottimati romani, malgrado la conversione diffidenti ed ostili verso gli ancor viscidati giudei. Ma per aprire le munite rocche dei baroni, Benedetto e Leone disponevano di chiavi d'oro e fu facile espugnare più d'una torre barattando i grossi crediti coi nodi di parentela. Le Sare e le Rebecche entrarono sotto il manto di spose nelle famiglie romane, mentre le migliori donzelle dell'aristocrazia erano condotte al talamo israelita.

Il figlio di Leone, *Petrus Leonis*, ormai strettamente congiunto per sangue alla nobiltà romana, forte delle sue immense ricchezze, poté esercitare la più larga influenza politica sulla città. La rocca pierleona eretta sulle rive del Tevere, dominante il *Pons judeorum*, accolse l'ultimo respiro del Papa Urbano II che, a vergogna della cristianità, moriva nella casa del suo creditore ebreo.

Tuttavia Pier Leone non aveva ancora conquistato il popolo romano e l'aristocrazia stessa, benchè a forza imparentata, l'avversava, e allorchè chiese la prefettura della città — che dava la più grande autorità dopo il Papa — per suo figlio, vi fu una sollevazione popolare ed una rivolta dei baroni della campagna

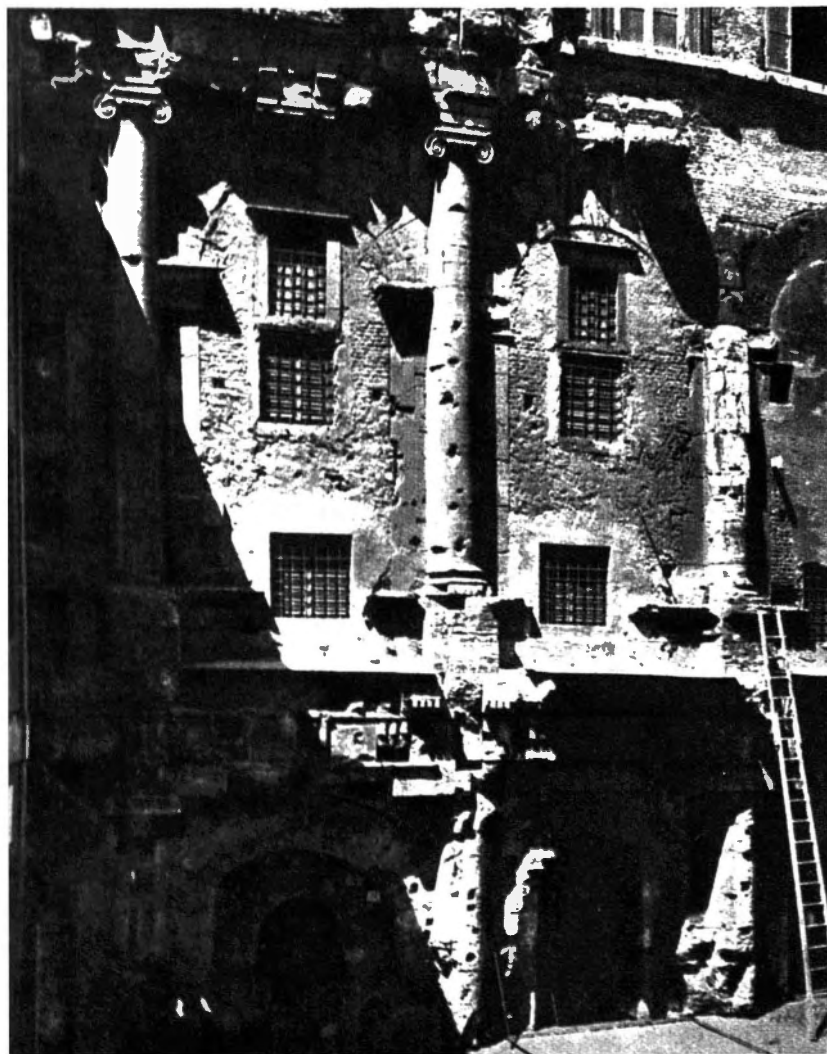


Timbro di Papa Sisto IV.



Le torri dei Pierleoni, nei pressi di via Montanara.

Il teatro di Marcello prima dei restauri, con le arcate chiuse dalle opere di fortificazione dei Pierleoni.



che pose in pericolo la persona stessa del Papa, fautore di Pier Leone per necessità, e lo costrinse a fuggire.

Ma se fallito era il disegno della magistratura civile, l'astuto mercante non depose il proposito di scalare il Laterano. Per questo occorreva indirizzare uno dei suoi figli allo stato ecclesiastico; il prescelto, Pietro, fu inviato a compiere i suoi studi a Parigi, dove indubbiamente con l'oro poteva guadagnare fin d'ora alla sua causa molti partigiani, quindi finiti gli studi vestì l'abito cistercense a Cluny; il viatico più raccomandabile per un candidato al papato e che offriva il considerevole appoggio della potente congregazione monastica sempre avida di porre i suoi frati sul seggio romano. Ma il soggiorno clunicense fu breve ché, aderendo alle insistenze di Pier Leone, papa Pasquale chiamava a Roma il giovane monaco per decorarlo della cappa violetta di cardinale e lo destinava alla diaconia dei SS. Cosma e Damiano. Da questa passava all'ordine dei preti al titolo di Santa Maria in Trastevere nel ghetto. Nel 1120 andava legato in Francia e in Inghilterra, e di questa missione diplomatica approfittò largamente per far mercato della sua qualità ammassando somme ingenti in cambio di privilegi e dispense concesse a nome del Papa.

Ormai non mancava che un gradino, uno solo perché l'oscura manovra preparata negli angiporti misteriosi delle sinagoghe si compisse. Ma Pier Leone non poté assistere all'ultim'atto del dramma. Il 2 giugno 1128 moriva carico di onori e sulla sua tomba si incideva un epitaffio di gusto veramente ebraico dove era esaltato come « uomo senza pari, immenso di ricchezze e di figliolanza ».

Due anni dopo si spegneva Onorio II lasciando aperta la successione al soglio pontificio.

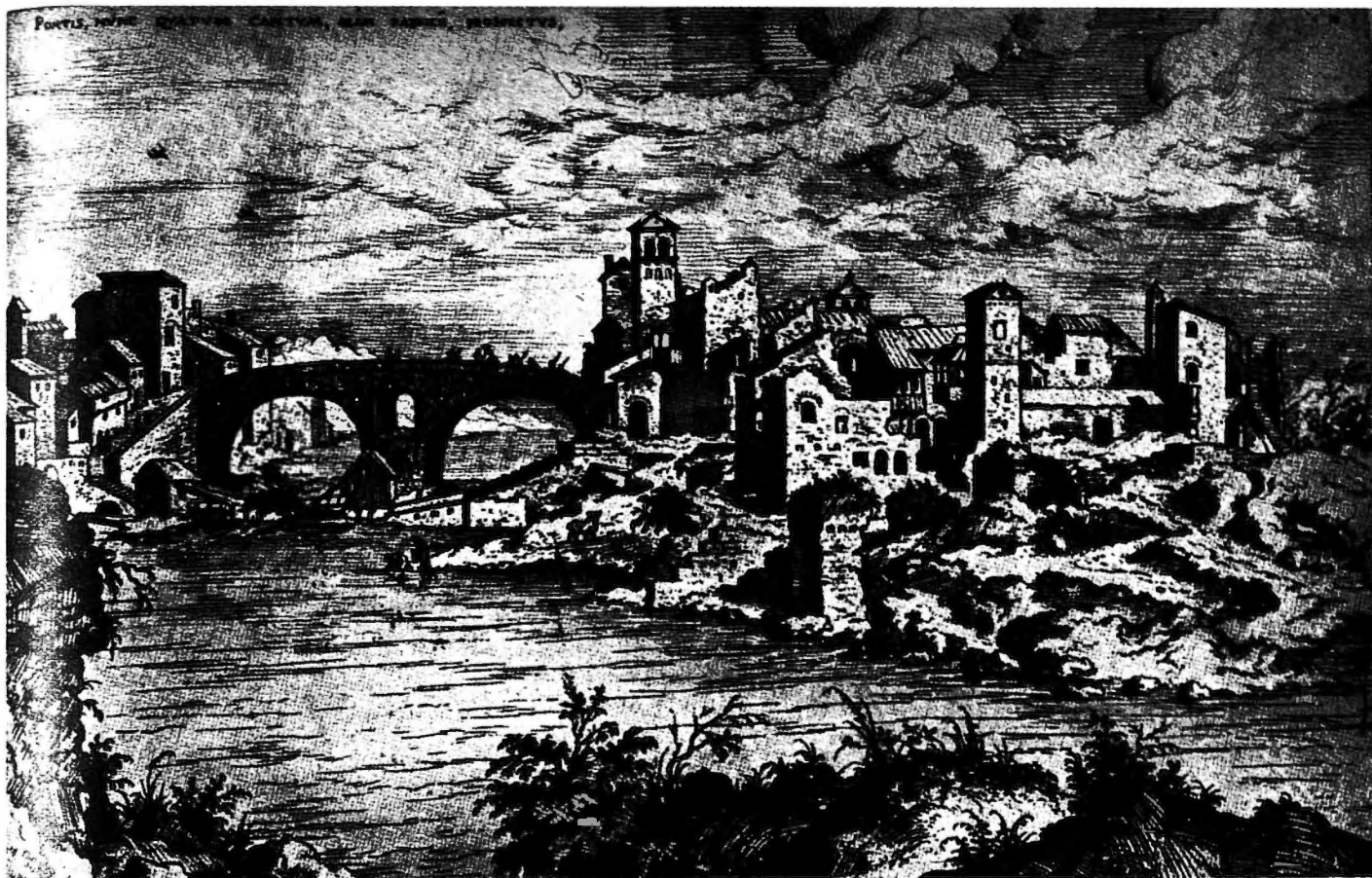
Le sorti dell'elezione, prima ancora della riunione del Sacro collegio, erano certe. Il cardinale Pietro da Porto capitanava il partito del Pierleone composto dell'assoluta maggioranza; solo pochi fra i cardinali, seguaci di Aimerico Cancelliere e di Giovanni da Crema, appoggiati dai Frangipane, postulavano la causa di Gregorio card. di Sant'Angelo benché questi non avesse alcuna speranza di scrutinio. L'elevazione di un papa giudeo era certa. Ma alle menti dei più ortodossi questa elezione ormai inevitabile dovè apparire sacrilega e simoniaca poiché non pochi dei fautori di Pietro gli erano legati con lacci d'oro. In gran segreto, il 14 febbraio 1130, appena spirato il Papa, sei cardinali si riunirono nella chiesa di San Gregorio al Celio, vigilata dalle Torri dei Frangipane ed elessero il cardinale Gregorio col nome di Innocenzo II. Una modesta fazione di clienti dei Frangipane e dei Corsi immediatamente lo acclamò pontefice e lo portò trionfalmente al Laterano.

Per debito d'onestà bisogna riconoscere che questa elezione affrettata era contraria ai canoni; ma ormai, acclamato ed insediato in Laterano, ricevuta l'adorazione dei cardinali, Innocenzo II aveva assunto tutti i caratteri del papa; e se arbitraria era stata la riunione di una minoranza, l'elezione, e per la forma e per il diritto, risultava legittima.

Ma il cardinal Pierleoni non avrebbe rinunciato tanto facilmente al sogno lungamente accarezzato, ad un piano meticolosamente preparato dal lavoro di tre generazioni. Egli corse coi suoi partigiani in San Marco e lì, presso le sue torri, ben protetto da ogni possibile assalto, si fece eleggere col nome di Anacleto II. Era lo scisma, ma Anacleto Pier Leone non poteva temerlo; nell'animo del giudeo convertito solo per oscuro calcolo non passò neppure per un momento la titubanza per l'enormità commessa e il rimorso per la grande sciagura in cui piombava la Chiesa.

I partigiani dello scismatico, capeggiati dai fratelli dell'antipapa Leone, Giordano, Ruggero Uguccione, si portarono a San Pietro, ne forzarono le porte e lì Pietro di Porto lo consacrò.

Subito la fazione dei Pierleoni dimostrò colla sua condotta la qualità illegittima del suo eletto mettendo a sacco il tesoro e i vasi preziosi della venerabile basilica, poi sparsasi per la città mise a sacco le altre chiese. Il bottino era il prezzo che Anacleto II pagava ai suoi fautori ed in quella occasione le mani rapaci dei suoi consanguinei rimasti fedeli all'antica Legge, si stesero frammiste a quelle dei cristiani sulle sacre reliquie e certo non furono quelle che presero meno.



Il « pons Judaeorum » (ponte « Quattro capi ») presso il quartiere degli ebrei.

È tentato l'assalto alla rocca dei Frangipane dove Innocenzo II s'era ritirato ma fallì; nè Anacleto, pur noto come sanguinario, insistè nella lotta aperta; egli preferiva lottare con i mezzi più consoni alla sua razza, e ben presto dalle ferite del « Palladio » il legittimo Pontefice vide colare i rivoletti d'oro del nemico. Egli fu costretto a fuggire dai suoi protettori di ieri, ormai corrotti, e attraverso Pisa e Genova riparò in Francia.

A Roma Anacleto trionfava; la tiara pontificia era profanata da questo scismatico dall'aspetto astuto il cui volto, secondo le testimonianze dei cronisti contemporanei, come anche quelli dei fratelli, rivelava potentemente le stimmate del ghetto.

Innocenzo II, dell'antica e nobilissima famiglia dei Papareschi, già cardinale legato ai tempi di Urbano II, era stato il mediatore della pace di Worms; stimato in tutta la cristianità come il più probò ed erudito dei cardinali, riscosse subito le simpatie dell'Europa. Francia, Inghilterra e Germania lo riconobbero.

In Roma Anacleto inviò lettere ovunque, ma invano. Dalla Germania, Lotario nemmeno rispose. Francia e Inghilterra che ben conoscevano il Pierleone, per averlo avuto come legato e riconfermavano la scandalosa condotta di lui, non dubitarono delle terribili accuse che il Papa gli muoveva fra cui quella di incestuoso con la sorella.

Due grandi santi si schierarono dalla parte di Innocenzo e furono i suoi paladini; un francese: San Bernardo abate di Chiaravalle; e un tedesco: San Norberto vescovo di Magdeburgo.

I rivoli d'oro dei Pierleoni urtavano ormai in uno scoglio insormontabile. Era tutta la Chiesa che inorridita insorgeva contro il sacrilego.

Si tennero dei concili: a Reims, a Etampes, a Piacenza. Il buon diritto di Innocenzo trionfò ovunque. Nella primavera del 1132 il Papa era ripartito alla volta di Roma ed aveva incontrato per via Lotario che scendeva di Germania con una grossa armata. Forte dell'appoggio tedesco marciò decisamente verso gli Stati della Chiesa. Pisa e Genova — eterne rivali — si riconciliarono alla sua voce paterna e gli posero a disposizione le loro flotte che, rapidamente conquistata Civitavecchia, sottomisero tutta la marittima.

Invano partigiani di Anacleto tentarono far convocare ancora un concilio. San Norberto richiamò al Re le decisioni di Piacenza alle quali tutto il clero germanico s'era sottomesso; e l'armata imperiale proseguì la sua marcia verso Roma dove entrò fra i

segni di giubilo della popolazione e l'omaggio di quasi tutti i notabili e i baroni della città.

Anacleto riparò in Castel Sant'Angelo. Lo sperato aiuto di Re Ruggero di Sicilia — che l'antipapa s'era affrettato a riconoscere ed al quale, già vedovo, aveva dato in isposa una propria sorella — era problematico poichè i feudatari del regno s'erano ribellati ed avevano riconosciuto il legittimo pontefice.

Il piano giudaico per impossessarsi della Chiesa volgeva al fallimento. Il tentativo di riscossa fu vano; la rinnovata fortuna di Ruggero, dopo la partenza dell'Imperatore tedesco costringeva sì Innocenzo a momentanea fuga, ma un nuovo concilio tenuto a Pisa nel 1135 costituiva per lui un nuovo maggiore trionfo, poichè anche Milano, fin'allora partigiana dell'antipapa, lo riconobbe. Opera gloriosa e pacifica di San Bernardo.

La momentanea ripresa degli anacletiani fu presto domata da una nuova calata di Lotario in Italia. E mentre San Bernardo infaticabilmente, dopo aver indotto l'Imperatore a portare ancora aiuto al Papa, si fermava in Roma per riconquistarla definitivamente al legittimo sovrano, l'esercito imperiale dilagava nelle Puglie ponendo a mal partito Ruggero. Ma ritornato in Germania il re, mentre Anacleto rimaneva trincerato in Castello, Ruggero sbarcava di nuovo nella penisola sottoponendo i suoi vassalli a feroci rappresaglie. Ma ormai la fibra di Anacleto era scossa: il dolore di vedersi abbandonato da tutti i partigiani, il pericolo di un'imminente cattura lo sopraffecero; il 25 gennaio 1138 moriva in Castel Sant'Angelo. Il grande tentativo di contaminazione era fallito.

Ruggero tentò dar seguito allo scisma creando un nuovo antipapa, Vittore IV, ma la ragione vera e recondita della gran disidenza cessava e poco dopo l'antipapa era condotto da San Bernardo, come peccatore penitente, ad umiliarsi ai piedi di Innocenzo II. Il tentativo ebraico di scardinare la Cattedra apostolica era definitivamente concluso. Era costato all'Italia e alla Germania molto sangue, sparso nelle due calate di Lotario, molti dolori alla Chiesa, affanni a tutt'Europa, ma aveva arricchito ancor più gli ebrei del Trastevere coi furti commessi sotto il compiacente antipontificato di Anacleto.

Ma l'oro mal guadagnato non valse a compensare la sinagoga della grossa disillusione. E il tentativo non fu rinnovato mai più.

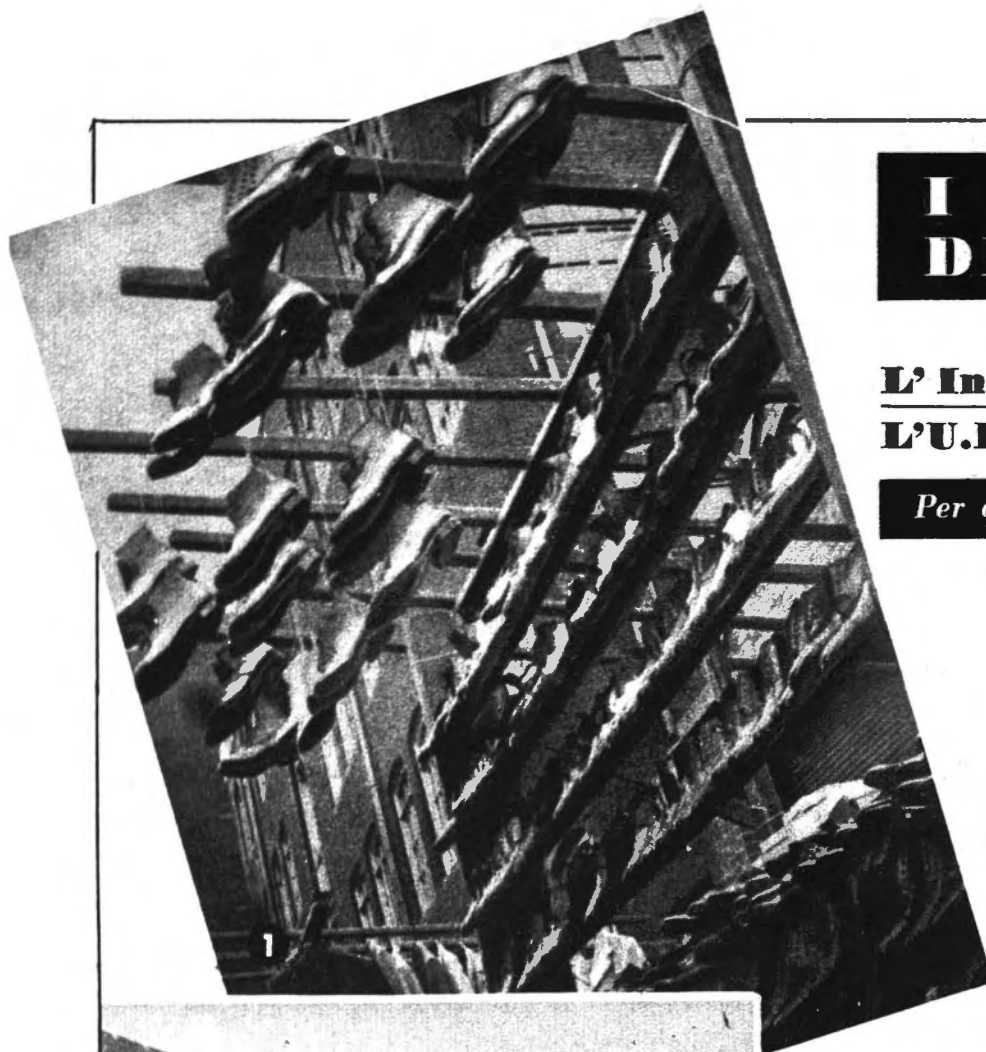
GIULIO SILVESTRI

I QUATTRO DELL'APOCALI

80

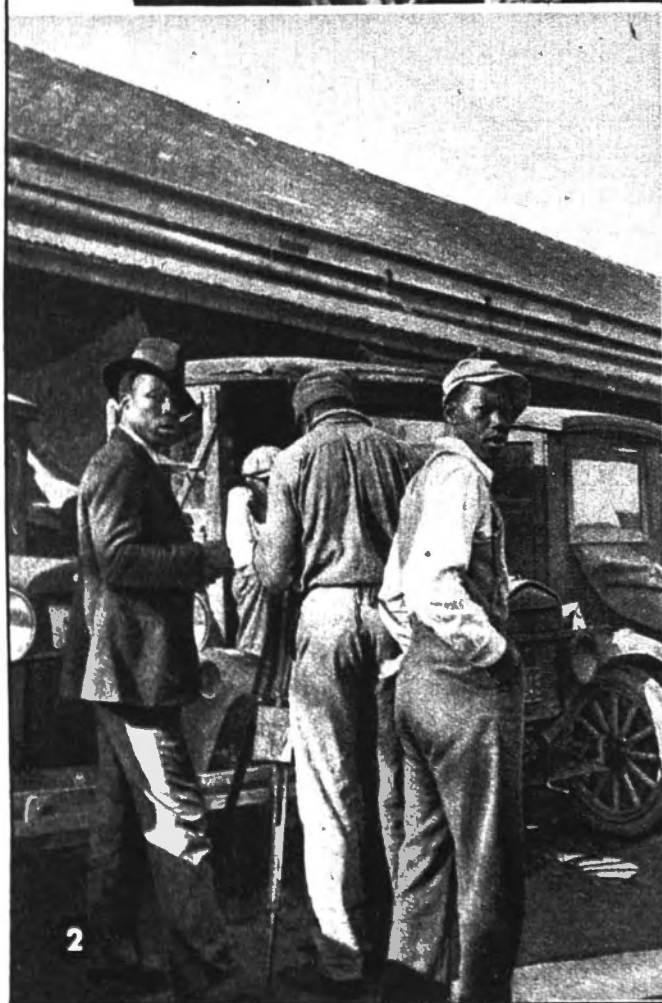
L'Inghilterra giudaizzata
L'U.R.S.S. negatrice di Dio

Per questi idoli di morte e di rovina



1. INGHILTERRA GIUDAIZZATA

Ecco un angolo
caratteristico del
ghetto di Londra.



2. STATI UNITI NEGRIZZATI

Con questi lavora-
tori Roosevelt pro-
duce le armi che
dovrebbero imporre
una nuova « civil-
tà » al mondo.



VALIERI GIUDAICA

tati Uniti negrizzati
nazionalismo ebraico

tutte le sinagoghe del globo

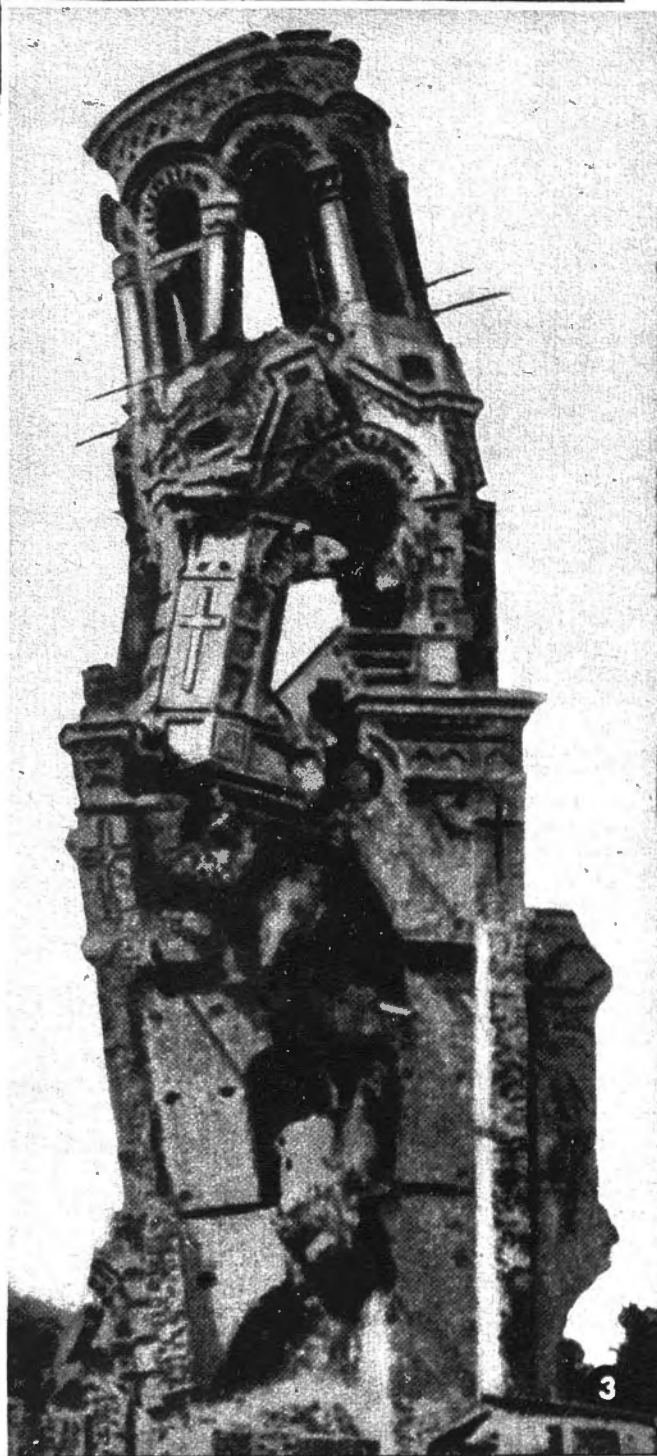
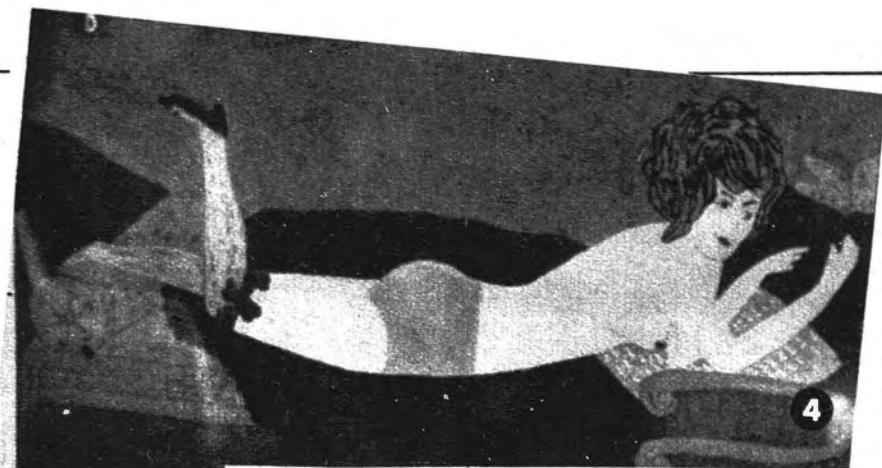


4. INTERNAZIONA- LISMO EBRAICO

Ecco una delle tante « preziosità » dell'arte giudaica o giudaizzata. Questa si trova in Russia, a Nicolajew, ma i giudei e i loro amici hanno saputo infestare tutto il mondo di simili sgorbi.

3. U.R.S.S. NEGA- TRICE DI DIO

Il campanile della chiesa di Karplo-wak, distrutto dai bolscevichi.

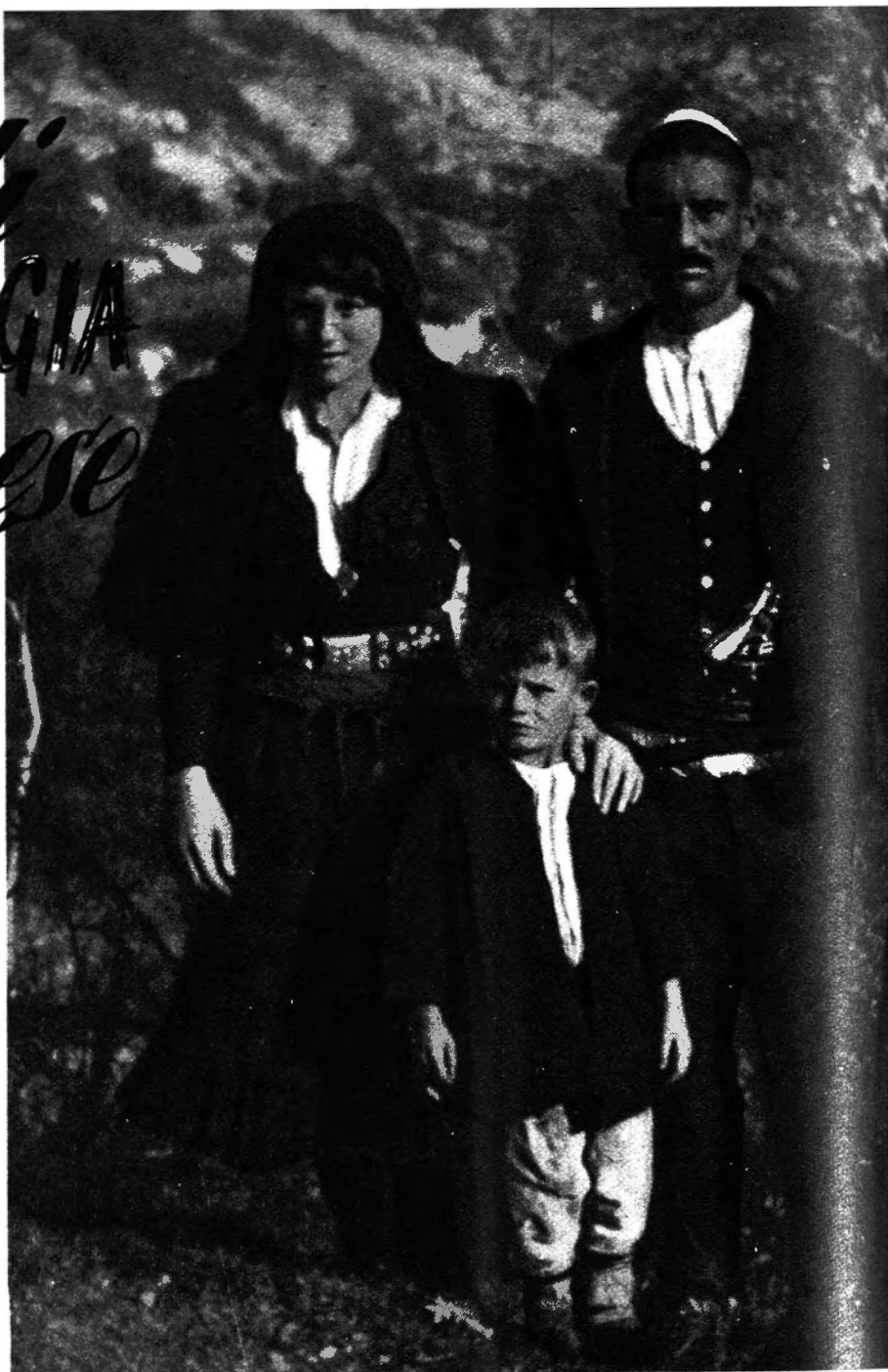


Note di ANTROPOLOGIA Albanese

Il problema antropologico albanese è tuttora uno dei più discussi e non ancora risolti, fra i tanti concernenti l'antica popolazione albanese. Questo fatto, oltre ad essere stato causato dal ritardo con cui vennero iniziati tali studi, va ricercato anche nelle condizioni non troppo favorevoli che si offrivano a quegli studiosi che intendevano recarsi sul luogo per uno studio più o meno diretto.

Qualche lontano cenno agli albanesi viene fatto in un articolo dello Zampa pubblicato nella « Revue d'Anthropologie » a Parigi nel 1886 dal titolo « Anthropologie Illyrienne », ma bisogna arrivare al 1903 per avere notizie più dirette in un articolo pubblicato al Cairo da Adamiri: « Les Pelasges et leur descendants les Albanais ». I dati antropometrici che sono la base di ogni studio antropologico fin qui mancano assolutamente. Essi cominciano a comparire nel 1907 in uno studio: « Antropologia della Zatriebach » pubblicato nel vol. XXIV del Bollettino della Società Adriatica di Scienze Naturali di Trieste, di Ugo Vram, professore di Antropologia all'Università di Roma, che nel 1902, dietro invito del Ministero della Pubblica Istruzione, fece parte di una Missione Scientifica diretta nel Montenegro e nell'Albania, durante la quale appunto s'iniziano le sue osservazioni. Dello stesso anno è un altro studio dell'Apostolides « I Pelasgi e gli Elleni, i Pelasgi e gli Albanesi » pubblicato nel « Bulletin de l'Institut Egyptien », IV serie, n. 6-7, al Cairo. Devono quindi trascorrere oltre dieci anni per avere un nuovo lavoro sull'antropologia albanese, che è tuttora considerato uno dei migliori, degli autori A. Haberlandt e V. Lebzelter: « Zur physischen Anthropologie der Albanesen » pubblicato nell'« Archiv für Anthrop. Neue Folge, Bd. XVII, H. 3-4, a Braunschweig nel 1919.

Del 1921 sono i lavori del Giuffrida-Ruggeri « I dati cranologici sull'Albania e due crani albanesi inediti » in « Archivio per l'Antropologia », vol. I, Firenze e quello di Dronchilov Kroum « Prinos kerum antropopogiata na Albantsitè » in « Spis. Bulgarsk Akad. Naouk. », vol. XXI, Kl. fiz.-math. 10, pp. 111-134 Sofia, nel quale sono riportati i dati sulle misurazioni antropometriche di 112 albanesi e i relativi confronti con i risultati di altri autori. Ricordiamo infine i più moderni



Famiglia albanese di Shoshi: tipi dinarici.

del Pittard e Mankiewicz « Documents pour l'étude anthropologiques des Albanais » in « Revue d'anthropologie », vol. XL, 1930; del Tildesley « The Albanian of the north and south » in « Biometrika », vol. XXV, Londra, 1933 e quello del Weninger « Rassenkundliche Untersuchungen an Albanern » Vienna 1934.

Con l'avvento del Regime fascista, in terra d'Albania siamo sicuri che non si tarderà a riprendere questi studi e portarli a compimento. La possibilità di nuove e più vaste ricerche effettuate direttamente sul luogo ed i confronti fra i tipi delle varie tribù, contribuiranno certamente a dare quei risultati e quella certezza nei dati, che tuttora non si possiede, e chiarire definitivamente questo problema che a prima vista può apparire abbastanza semplice.

Gli albanesi si fanno preferibilmente discendere dalla razza illirica o dinarica o

adriatica. Circa le origini storiche e la preistoria del popolo albanese nulla si sa di preciso. I pochi oggetti trovati, riferiti a quell'epoca, non ci permettono di fare precisazioni in merito. Più sicuri si è invece nell'affermare le concordanze linguistiche tra il nucleo più arcaico dell'albanese e l'antica lingua degli Illiri, pur non mancando chi afferma senz'altro l'origine tracia della lingua albanese o comunque di un dialetto tracio-illirizzato.

A questo punto, a sostenimento della nostra tesi sull'origine illirica degli albanesi, dovremmo addurre le vicende storiche che tennero per qualche tempo confusi i popoli illirici e traci, e quindi concludere accennando alla possibilità di una infiltrazione di vocaboli traci nel linguaggio illirico e di una susseguente trasmissione di questi nel linguaggio albanese. Altrimenti come spiegare l'esistenza delle numerose concordanze linguistiche tra l'albanese e

l'illirico, in numero molto più grande di quelle con la lingua tracia? Dove ricercare i motivi per cui la terra d'origine degli albanesi si trovi sulle sponde dell'Adriatico e non più lontano ad oriente verso il Mar Nero? A questa seconda domanda si potrebbe rispondere considerando gli albanesi come degli emigrati dalla terra trace. Ma qui è la storia che interviene e risponde negativamente, poichè già Tolomeo menziona una regione albanese sulle rive dell'Adriatico, che soltanto undici secoli dopo sarà nuovamente ricordata da altri geografi.

Non tenendo conto del passo di Tolomeo si dovrebbe desumere come avvenuta in tempi storici l'immigrazione degli albanesi verso il sito attuale e quindi impossibile la sua ignoranza. Inoltre le scoperte ultimamente fatte dimostrano come vi siano grandi attinenze tra i tipi antropologici attuali e quelli vissuti molto prima dell'XI secolo, epoca in cui vengono nuovamente ricordati gli albanesi dopo Tolomeo.

Concludendo quindi l'ipotesi dell'origine illirica degli albanesi, fra molte altre mal sostenute, appare indubbiamente la migliore e la più chiara fra le tante incertezze che ancora vi regnano. Oggi il tipo illirico trova i suoi più puri rappresentanti in Albania e nelle zone immediatamente vicine del Montenegro e del litorale greco. Il motivo per cui il tipo illirico sia rimasto così ben conservato nella regione albanese e conseguentemente la razza albanese sia una delle più omogenee fra quelle esistenti va ricercato nelle condizioni fisiche del Paese. L'impervia zona montagnosa del nord, fino a poco tempo fa inesplorata e non ancora ben conosciuta, è la parte del Paese dove più omogeneo si presenta l'elemento antropologico albanese. Meno compattezza morfologica presentano gli individui abitanti la zona orientale ed ancora meno quelli abitanti la zona meridionale.

La divisione dell'Albania in Ghegheria, la parte settentrionale, e Toscheria, quella meridionale, oltre a rappresentare una divisione linguistica, in base ai dialetti parlati, e in parte religiosa, potrebbe anche rappresentare, sotto certi punti di vista, una divisione antropologica. Gli studi in merito non sono tuttavia tali e tanti da poter confermare questo fatto, ma già il Pittard nota una maggiore brachicefalia nei Toschi ed una maggiore statura nei Gheghi. Il numero limitato, però, dei casi osservati ed accertati non ci permette per ora di confermare la prima osservazione, mentre maggior credito merita invece la seconda, in quanto la vicinanza dei Gheghi ai Montenegrini, che, oltre ad essere la razza più alta esistente in tutta la penisola balcanica, è anche una delle più alte di Europa, potrebbe avere influito, se pure leggermente, date le condizioni fisiche del Paese e lo stato di quasi assoluto isolamento in cui vivono quelle popolazioni, attraverso i secoli, ad una lenta metamorfosi del tipo ghego.

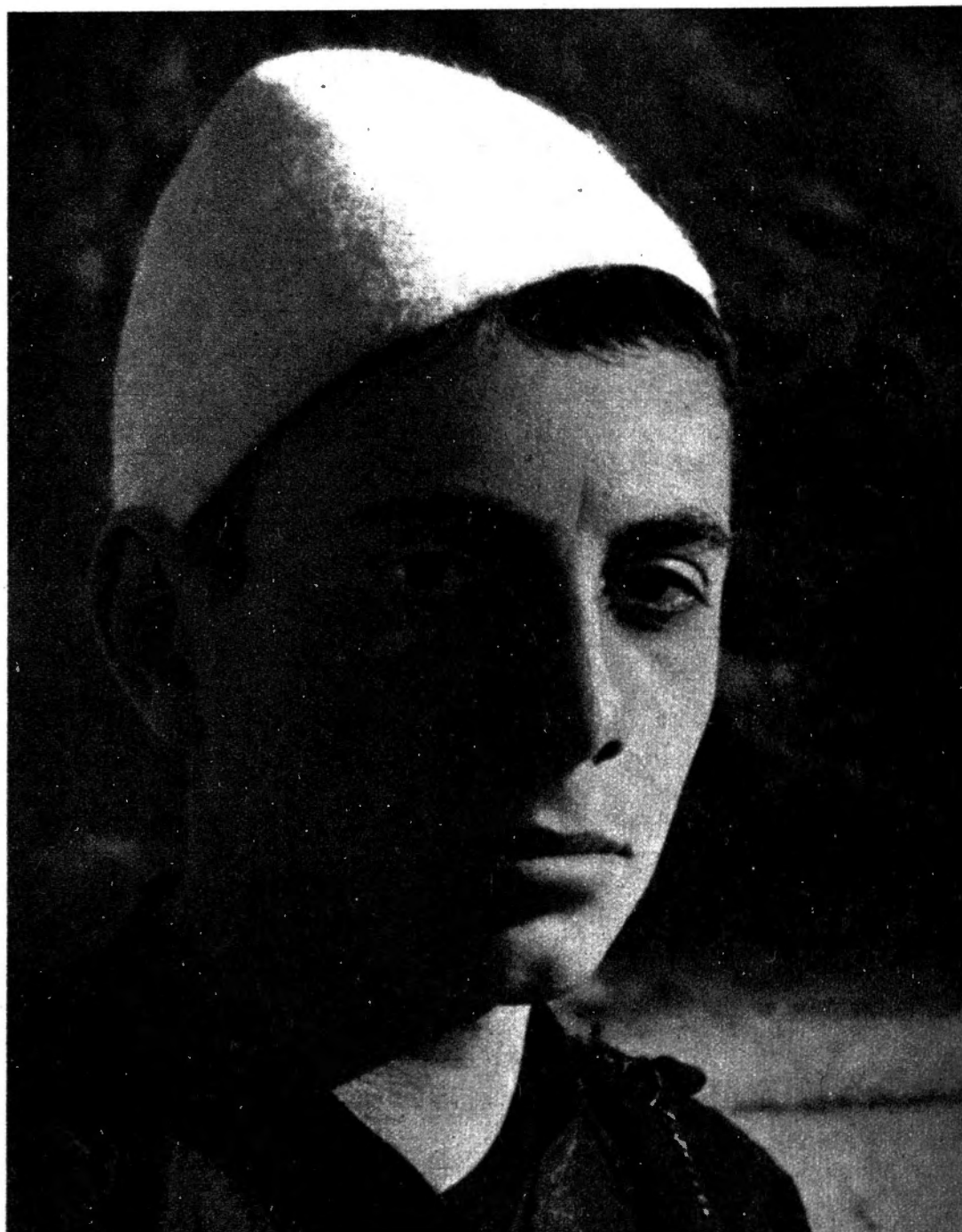
Diamo ora un breve sguardo ai caratteri più importanti della morfologia esteriore del tipo albanese. Gli albanesi hanno in prevalenza il colorito della pelle scuro, capelli lisci e anche essi, nella maggioranza dei casi, scuri, pur non mancando tipi con capelli biondi e biondo-scuro. Dagli studi più accreditati finora si potrebbe dedurre che i tipi aventi capelli scuri si aggirino intorno al 75-80 % dei casi osservati; quelli aventi colorazione varianti dal biondo al biondo scuro dal 3 al 5 % e quelli con colorazione castano chiaro dal 10 al 15 %. Nella regione meridionale si osserva oggi il maggior numero dei tipi con capelli castano chiaro, mentre procedendo dalla costa verso oriente aumentano i tipi aventi capelli biondi e biondo scuri, evidentemente per l'influenza esercitata dall'elemento bulgaro e slavo. Gli occhi, come i capelli, presentano in maggioranza una pigmentazio-

ne scura, pur essendo la pigmentazione chiara, in rapporto a quella dei capelli, in maggiore proporzione. Dal 55 al 60 % degli albanesi osservati hanno la colorazione degli occhi scura; dal 20 al 25 % la colorazione grigia e dal 10 al 15 % la colorazione blu. Mentre la pigmentazione chiara dei capelli si riscontra più spesso in quelli dei bambini e va scomparendo col passar degli anni, quella degli occhi rimane tale anche nell'uomo adulto.

Il naso è in generale di forma stretta con la schiena diritta e convessa (aquilina), forma, quest'ultima abbastanza comune.

Per la forma del cranio gli albanesi appartengono alla categoria dei brachicefali, anzi, in alcuni casi, tale brachicefalia si presenta anche abbastanza accentuata. I dolicocefali sono molto rari e variano dal 5 al 10 %, mentre i brachicefali variano dall'80 all'85 %. Per quanto riguarda

Giovane di Kossovo: tipo mediterraneo.





Casa della pianura scutarina, di tipo adriatico.

la misurazione dell'indice cefalico, i risultati ottenuti dai vari autori, in tempi e in luoghi diversi, sono più o meno concordi nell'affermare che la media supera di poco 86, mentre secondo il Tildesley tale indice nel sud della regione sorpasserebbe la med'ia di 90. Caratteristico è negli albanesi il volume del cranio che, nella massima parte dei casi, si presenta molto piccolo. Alla forma del cranio dovrebbe corrispondere, per quella correlazione armonica che regna fra forma della testa e forma della faccia, una forma larga della faccia, ma in quanto a questo gli studiosi sono alquanto discordi. Secondo il Lebzelter la maggioranza delle facce sarebbero del tipo brachiprosope con indice orbitario medio di 83. Secondo altri, e noi siamo fra questi, vi è una preponderanza di facce del tipo doliciprosope, cioè lunghe e più o meno strette. Data la brachicefalia degli albanesi questa forma della faccia potrebbe sembrare una eccezione individuale, mentre essa può, anzi deve essere considerata come una eccezione razziale che d'altronde si rispecchia particolarmente nella razza dinarica.

Per la statura gli albanesi sono giustamente considerati fra gli individui di statura media e alta. La media si aggirerebbe intorno ai 168 cm.

I nuovi studi potrebbero dar luogo ad altre misurazioni antropometriche, quali quelle del padiglione auricolare, e, nelle donne, dei seni, che sono caratteri morfologici che potrebbero avere la loro importanza. Nel complesso il tipo albanese viene definito come uno dei più belli: alti, agili ben proporzionati, e con tratti più o meno regolari. Nelle donne tali caratteri sono accentuati nell'età giovanile, mentre vanno man mano perdendo ogni grazia col passar del tempo a causa della vita di travagli e di fatiche a cui vengono assoggettate sin da piccola età.

I caratteri morfologici che siamo venuti fin qui esaminando oltre che nella regione albanese, compresa nei suoi confini politici, si estendono anche al di là dei confini nordici nel Montenegro, ad oriente oltre

i laghi di Ochrida e di Prespa e a sud lungo il litorale greco nei pressi del confine.

Al contrario gli albanesi emigrati in Italia, particolarmente in Sicilia, in Calabria, nel Barese, nel Molise, nella Basilicata e nell'Abruzzo hanno completamente perso quei caratteri somatici elencati per assumerne altri del tutto opposti. Su questi albanesi italianizzati non vi sono ancora veri studi antropologici, ma essi vengono giustamente definiti di statura molto bassa, con colorito della pelle non molto scuro e con un naso piuttosto largo. Hanno indice cefalico variante da una colonia all'altra, motivo che va ricercato oltre che nel tempo in cui avvenne la loro immigrazione in queste terre, anche nell'elemento in cui vennero a stabilirsi che certamente avrà, attraverso i secoli, influito sui caratteri morfologici degli immigrati. Dell'albanese oggi non conservano che la lingua, anch'essa in parte italianizzata, che usano comunemente come dialetto.

Maggiori affinità morfologiche hanno invece gli albanesi che già nel XIII secolo invasero la Grecia e si stabilirono nell'Ep'iro. Della numerosa colonia sparsa in America non si hanno dati né elementi tali da poterne dedurre le eventuali metamorfosi avvenute.

Fra le colonie che vennero in epoche diverse a stabilirsi in Albania, molto numerose erano quelle dei Bulgari, dei Bosniaci e dei Turchi particolarmente nei dintorni

di Dibra e di Ochrida, ma sono andate lentamente estinguendosi tanto che oggi non si conta che un piccolo numero di Turchi nelle località già ricordate. Un cenno a parte meritano gli Aromeni. Attualmente ammontano a circa 80.000 e si trovano sparsi oltre che nelle più importanti città, in gruppi più grossi nella pianura della Musacchia, nei dintorni di Corcia ed a sud-est di Argirocastro fino al confine con la Grecia. Secondo recenti studi essi sarebbero qui trasmigrati dalla loro patria originaria tra i secoli VIII e X e precisamente prima dell'invasione ungherese della Romania. Come per le colonie più sopra ricordate anche per questa non vi sono dati morfologici che ci indichino quanto essi ancora conservino e quanto abbiano perso di quei caratteri somatici comuni ai Romeni. Comunque nello studio antropologico sugli albanesi bisogna tener conto di loro, delle località da essi abitate e trarne le relative deduzioni.

Sull'esattezza dei dati riportati non diamo la nostra piena conferma poiché raccolti in tempi diversi ed in condizioni ambientali non del tutto favorevoli e per di più forse limitati solo a poche regioni o a poche tribù, essi non possono presentare quei caratteri di certezza che sarebbe bene possedessero. Oggi una completa revisione antropometrica è necessaria ed anche più facile. Procedere allo studio dei caratteri morfologici delle varie tribù del nord, metterli in rapporto fra essi, notarne le differenze, e dedurne, se possibile, un tipo ghego, secondo quello che alcuni autori sostengono, indì procedere egualmente per la regione meridionale e dedurne il tipo toscano. Dal confronto fra questi due tipi di trarrebbe il vero tipo antropologico albanese in cui dati presenterebbero maggiore esattezza per i numerosi casi osservati e accertati.

Il problema razziale così profondamente sentito dal Duce sin dalla guerra scorsa ha trovato attualmente la sua soluzione e la sua protezione nel Fascismo. Coscienza, orgoglio e difesa di razza sono oggi gli elementi a cui si ispira la politica razziale fascista. Gli albanesi, come gli italiani, fieri delle loro origini e della loro integrità razziale, dovranno anch'essi avere per motto queste tre parole e continuare con fermezza e decisione nel cammino intrapreso a fianco dell'Italia per la difesa della razza.

ALESSANDRO KEMAL VIOIRA

TIPO ALBANESE

Caratteri morfologici	Colore	Forma	Dati antropometrici
Pelle	scuro		
Capelli	scuri - biondi castano - chiari	lisci	75-80 %; 3-5 %; 10-15 %
Statura		media-alta	media cm. 168
Cranio		brachicefalo	80-85 % I. C. oltre 86 (media)
Faccia		doliciprosope	
Occhio	scuro, grigio, blu		55-60 %; 20-25 %; 10-15 %
Naso		diritto-aquilino	

LE RAZZE DELL' U. R. S. S.



SETTORE ASIATICO SIBERIA - ESTREMO ORIENTE

Samoiedo che cavalca una renna.

L'immenso spazio asiatico che si estende dalla riva destra del Volga e dagli Urali alla penisola di Kamtchatka ed — in senso diagonale dalla Dvina allo Amur ed a Vladivostok e dall'Amou-Daria al mare di Beering, costeggiando al meridione l'Iran, il Tibet e la Cina ed al settentrione l'Oceano Glaciale Artico ed il Mar di Siberia — è dal punto di vista razziale quella parte del dominio russo il cui studio apre vasti orizzonti sulla conoscenza degli Omidi e su quella dei pre-Mongoli e dei pre-Europei.

La carta razziale di questo spazio è sufficientemente complessa perchè accanto a razze che dimostrano la loro natura asiatica incuneano frammenti di popoli che si appartengono al gruppo europide o addirittura etno-razze di carattere misto oppure etnie che dal punto di vista antropologico sono classificabili come europidi e dal punto di vista della cultura e forse anche della spirito come asiatiche.

Abbiamo veduto infatti nello scritto precedente, comparso sul n. 24 de « La Difesa della Razza », che gli Armeni, gli Osseti, i Tagicchi, i Georgiani, i Circassi, i Ceceni, i Tatars, i Kazachi e Chirghisi, i Karachirghisi, gli Azerbaigiani pur appartenendo al gruppo europide riflettono — anche dal punto di vista antropologico — qualcuno dei caratteri propri alle stirpi asiatiche.

Ma un distacco antropologico e psico-animico piuttosto profondo si osserva passando ad un altro ordine di aggruppamenti per cui può dirsi che lo spazio popolato

da queste razze costituisce un'altra Russia la quale potrebbe anche cessare di chiamarsi tale non essendo giustificata la unicità della denominazione politico-geografica da sostanziali elementi di similitudine biosferica ed antropo-etnica.

L'intensa colonizzazione russa dello spazio asiato-siberico a partire dal secolo XVII° e l'introdursi forzato della grande industria occidentale a partire dall'ultimo ventennio spostarono l'ammontare della popolazione di questo spazio. Gli immigrati russi, appaiono — secondo uno studio di Joehelson — in misura particolarmente densa in tutto il settore meridionale dello spazio asiatico con forti infiltrazioni nell'Asia centrale e nell'Estremo Oriente.

A parte di questa numerosissima etnia russa che ha turbato fortemente l'equilibrio razziale della Siberia (i russi da 230.000 nel secolo XVIII° hanno raggiunto nel 1933 il numero di 15 milioni) bisogna anche notare che a nord-est dello spazio considerato si hanno isole antropologiche non asiatiche, costituite dai Jacuti, uralo-altaici turanoidi, abitanti lungo la Lena verso settentrione e nel bacino inferiore dell'Indigirka ed incuneati quindi nell'habitat dell'etno-razza mongolide.

Turanoidi : Jacuti

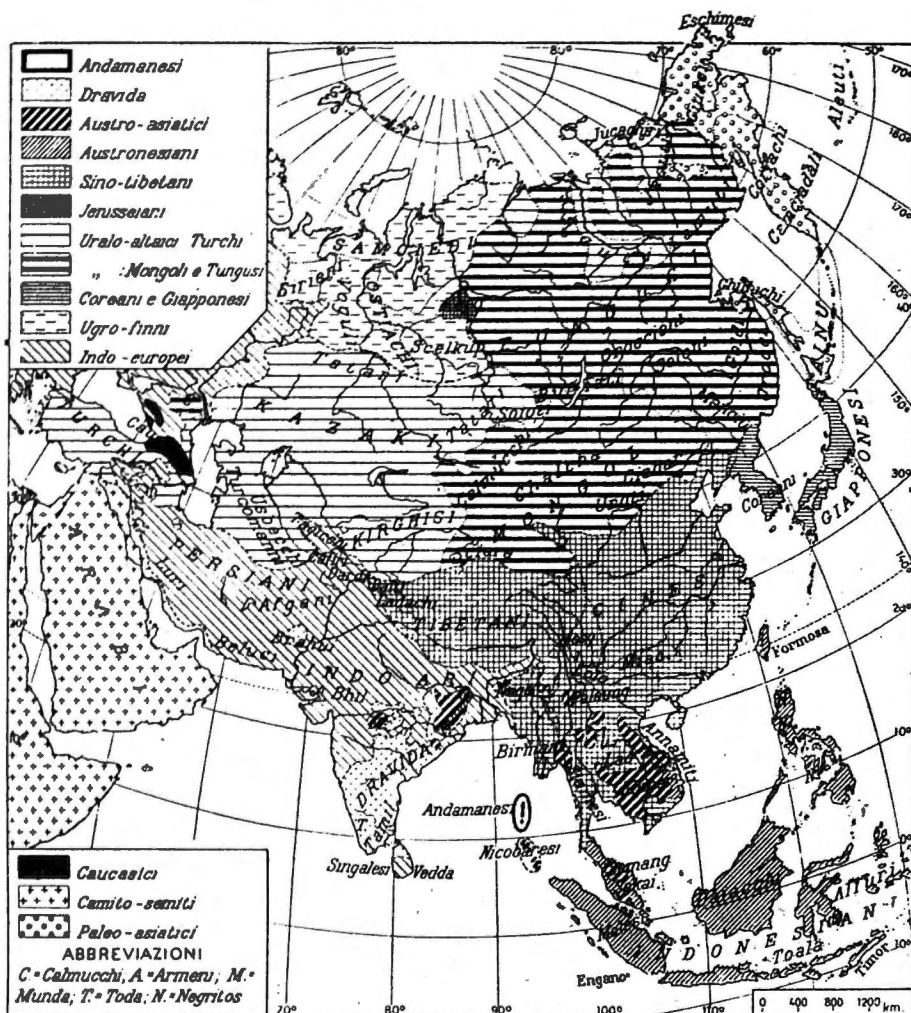
Questo popolo dà impropriamente il nome alla repubblica Sovietica autonoma di Jacuzia estesa 3.000.031 chilometri quadrati ed in gran parte popolata da stirpi Mongoloidi.

I Jacuti costituiscono una piccola etnia in cui le mistovariazioni per influsso di elementi mongolici sono numerose. L'elemento Jacuto puro si distingue per l'occhio aperto per il naso prominente per la statura mezzana per il cranio prevalentemente largo (brachicefalia turanide) e spesso assai alto. Esso somiglia all'elemento tataro della Siberia sud-occidentale donde sembra che tale etnia si sia distaccata per emigrare a nord-est verso la metà del secolo XII°. E' infatti probabile come nota Slonim che i Jacuti abitassero originariamente alle pendici degli Altaï e del Saian e che fossero stati spinti dalla pressione di invasori mongolidi verso il nord. Infatti la loro lingua — pur differenziandosi tra i dialetti turchi — può essere classificata come di tipo turanide.

I Jacuti sono un esempio di *etnia dimorfica*. Dal punto di vista antropologico e per alcuni elementi etno-culturali si riattaccano agli europidi turanici della steppa mentre dal punto di vista della vita spirituale sono classificabili come siberiani: infatti essi sono animisti e sciamanisti (credenza negli stregoni e nelle pratiche magiche) come gli altri popoli di cultura ugrofinnica (Samoiedi, Sirleni, Voguli, Ostiachi, Scelkup), mongolide, turanoide e pre-asiatica.

I Siberidi

Biasutti denomina: *siberidi* i pre-mongoloidi Samoiedi che hanno il loro *habitat* lungo le coste dell'Oceano Glaciale Artico. La rivelazione del mistero che circonda



I popoli dell'Asia.

L'origine della razza gialla risiede nello studio dei pre-mongoloidi che possono considerarsi, come gli amerindiani ad essi molto simili, progenitori dei cinesi, dei coreani dei giapponesi, nei quali ultimi giocano influenze razziali provenienti dagli Ainu proto-europidi (europoidi) i quali si estendevano prima, oltre che sull'isola di Hokkaido, sull'intero arcipelago e sulle Curili e che mostrano un facies antropologico intermedio tra il tipo australiano ed il tipo europeo.

Weinert — pur non decidendosi ad emettere un preciso giudizio sull'oggetto — lascia intravedere parlando dei mongoloidi e della loro origine che con molta probabilità gli ainuidi e i pre-mongoloidi — sono due stadii antecedenti al tipo europide e mongolico mentre questi due tipi sono divenuti tali per influenze biosferiche e razziali che sfuggono all'indagine paleoantropologica.

Nò può dirsi azzardata l'ipotesi — sorretta da prove di ordine somatico — e non smentita da prove di natura paleoantropologica — che vi sia stata in Asia una continuata discendenza dal Sinantropo all'Ainu e che d'altra parte il tipo esquimese possa essere stato una derivazione glaciale paleolitica dallo stesso ceppo donde sorsero gli europoidi dal quale si differenziarono i mongoloidi, i tungusi, i siberiani e gli amerindiani del nord ed in prosieguo — dai pre-mongoloidi — i mongoli attuali.

I Samoiedi abitano il Dipartimento di Omsk il quale presenta una superficie complessiva di 1.532.000 Km².

La statura di questo tipo ha valori medi fra i 154 ed i 159 cm. Il corpo è robusto e massiccio con gambe in rapporto al tronco piuttosto corto (carattere dominante nei mongoloidi). Il colore della pelle è bruno-giallastro; gli occhi sono neri o castano-seuri così anche i capelli i quali appaiono lisci e rigidi. Il sistema pilifero è scarsissimo. La faccia è carnosa ed appiattita, gli zigomi sono grossi e sporgenti. La testa è larga e bassa; l'indice cefalico medio è 82,6-84,4. La piega palpebrale tesa sugli angoli esterni è comune: ma non è decisa come nei mongoloidi. Essa costituisce uno dei principali caratteri pre-mongoloidi dei siberidi. La maggior parte dei samoiedi presenta nei suoi biotipi più puri un mongolismo «arcaico ed attenuato» con «dorso nasale più rilevato e talora anche sottile», «faccia allungata mentre, per contro, la bocca è larga e prognata». Quest'ultimo carattere è comune agli ainuidi ed agli australiani. Infatti il prognatismo scompare nel tipo mongolico. Ciò è un elemento per supporre come i samoiedi siberidi e gli altri pre-mongoli (esquimesi, tungusi) siano forme umane intermedie tra gli Ainu e gli europidi e tra gli Ainu e i mongoloidi.

Voguli ed Ostiachi

A nord-est degli Urali e nelle foreste dell'Ob intorno a Tobolsk e ad Omsk si osservano delle entità etno-razziali che si differenziano dai veri samoiedi e debbono essere iscritte al gruppo ugro-finnico.

Biasutti considera i Voguli o gli Ostiachi come un residuo di forme umane preistoriche paleo-asiatiche in cui si notano caratteri acquisiti da mistovariazioni (Samoiedi, Slavi, Finnici).

La statura di questi popoli insieme a quella dei Sirieni e dei Seelkup, loro vicini, oscilla fra i 157 ed i 158 cm. Il corpo è di complessione simile a quello europeo. L'indice cefalico rivela mesocefalia.

Nei Voguli è dolicomorfo. La testa — nel tipo — è lunga e bassa, la faccia larga, spesso prognata con zigomi piccoli e prominenti: naso a dorso largo e poco prominente con narici divaricate.

Accanto a questi caratteri pre-mongolici si notano contrassegni europoidi: capelli fini ed ondulati, neri o castani, spesso biondi, occhi chiari, grigi o azzurri ad apertura palpebrale stretta e priva della plica mongolica. Il sistema pilifero è scarsamente sviluppato.

Biasutti richiamandosi alla denominazione di Bunak ha chiamato questa razza con il nome di *wralide* perchè differenziata dal tipo baltico, finnico e lappone a causa della sua arcaicità e soprattutto per i suoi caratteri pre-mongoloidi ed amerindoidi (faccia angolosa, naso alto e a gobba, pelle brunastra tendente al rameico sulla faccia in molti biotipi).

Queste similitudini americanoidi sono più spiccate nella piccola etnia dei Jeniseiani (Ket) nei quali H. Findeisen riscontra caratteri samoiedi con cranio basso e tipo brevilineo ed un facies amerindiano.

Paleoasiatici amerindoidi

A nord-est dello sterminato territorio dell'Estremo Oriente, in uno spazio di 346 mila Km² a carattere di tundra con i rilievi orografici dipendenti dalla catena Stanovoi, sono stanziati i Jucagniri, i Coriachi, i Cameiadali, i Ghiliachi, i Gukei ed alcune tribù di Eschimid. I Jucagniri presentano spiccatissimi caratteri americanoidi e vengono considerati come i progenitori delle tribù che attraverso lo stretto di Behring emigrarono nell'America del Nord.

Biasutti annette tutti questi popoli alla razza *siberide* e descrive i loro caratteri somatici come pre-mongoloidi.

«La statura è piccola e l'indice cefalico piuttosto basso specie nei Cameiadali, Coriachi e Jucagniri; i Ciukei sono come gli Eschimesi asiatici un po' più alti e più brachicefali».

«La corporatura è massiccia con tronco largo e arti raccorciati, la pelle bruno-giallastra e rossastra, i capelli neri e dritti, le fattezze del viso mongoloidi. Il dimorfismo sessuale è scarso, ed è ulteriormente attenuato dalla somiglianza del costume e dall'uso generale, comune alla gran parte dei Siberiani, della depilazione».

«Nei Ciukei vi è in più una indubbia influenza «eschimoide» palese nella presenza di elementi a cranio alto e a forte leptoprosopia e leptorrinia; e nei Ciukei nomadi dell'interno par frequente un tipo «di costituzione atletica, pelle scura, naso alto e ricurvo che somiglia agli Indiani dell'America del Nord» (A. Nordenskiöld). «Qualche elemento analogo par sussistere anche fra i Coriachi e Cameiadali mentre i Jucagniri si conservano più fedeli al tipo medio già descritto che, secondo alcuni rilievi, ha in prevalenza il cranio mesocefalo e basso».

Montandon considerando i *facies* culturali di questi popoli li riattacca al tipo paleo-siberiano con le varianti che dipendono dall'ambiente biologico: la basilare unità spirituale con gli Ainu e con gli altri paleo-asiatici è fondata sull'animismo, sullo sciamanesimo e sulla misteriosofia che tutti questi popoli professano in modo non troppo dissimile.

I Ghiliachi si differenziano antropologicamente dagli altri paleo-asiatici per i caratteri mongoloidi più spiccati, per la statura medio-piccola (162,2 cm.), per la testa larga e bassa (settecentrione dell'isola Sachalin) il cui indice raggiunge in media gli 86,2, mentre quella degli individui dell'Amur è in media di 81,1.

Gli Ainuidi

Nello stesso territorio geografico ove abitano i Ghiliachi paleo-asiatici sono stanziati vari gruppi di *Ainuidi* che appartengono alla razza europaide e che senza alcun dubbio presentano il tipo arcaico - specie in alcuni individui liberi da influssi razziali estranei - dell'uomo europeo.

La pelle dell'ainuide è bianca o abbronzata, i capelli come nei caucasici sono neri abbondanti ed ondulati, gli occhi sono bruni e talvolta verdastri. Lo sguardo è caratteristicamente europaide. L'occhio è aperto e profondo ed inquadrato da arcate sopraccigliari forti e ben fornite di ciglia. Il cranio è lungo, è altissimo e robusto, il naso a dorso concavo largo e depresso alla radice, i zigomi accentuati ma non di tipo mongoloide, il prognatismo è comune. La pelosità è abbondantissima. La statura è piccola. L'indice schelico è 52,4. L'indice cefalico 76,6, l'indice facciale 83,0, l'indice nasale 83,4 (Montandon).

Comparativamente alle altre razze paleo-asiatiche gli *ainuidi* presentano l'indice nasale più alto e l'indice cefalico più basso.

Voguli	indice cefalico	78,3
Estiachi	»	80,7
Selkup	»	82,1
Ucagniri	»	80,4
Stukei	»	82,0
Goriachi	»	80,0
Amciadali	»	78,5
Samoidi	»	83,3
Genisseiani	»	83,1

I Tungusi

I mongoloidi Tungusi sono inegualmente distribuiti nei territori amministrativi della Jakuzia e della repubblica dei Buriati Mongoli, la quale si estende in gran parte lungo le rive del Lago Baikal.

Mentre nelle popolazioni sinora considerate - compresi gli eschimididi che costituiscono una branca a parte - i caratteri mongolici sono apparsi come un transitus all'evoluzione mongolica, nei Tungusi tali caratteri si mostrano fissati in modo definitivo. Onde può dirsi che razzialmente Tungusi e Mongoli possono considerarsi derivati da un unico ceppo con le varianti connesse all'*habitat* ed agli influssi del meticcio.

I Tungusi hanno la faccia larga ed appiattita, da essa « il dorso nasale emerge appena e l'occhio ha quasi sempre la tipica piega palpabrale » ben conosciuta nei mongoloidi.

La statura dei Tungusi non sorpassa i 158 cm. L'indice cefalico ha valori medi

bassi oscillanti tra i 78 e gli 82: il cranio è largo e basso.

Le tribù che hanno il loro habitat lungo l'Amur sono dotate di individui più elevati in statura e più fortemente brachicefali: statura 163,1 cm., indice cefalico 82,7. Ad occidente e nella Manciuria meridionale si osservano valori di questo tipo: statura 161,4 cm., indice cefalico 84,3; statura 163 cm., indice cefalico 86,8.

I Tungusi occupano un estesissimo territorio dal centro siberiano alle coste del Pacifico. I riviereschi sono distinti in etnie che prendono il nome di Lamuti, Goldi, Oroci. Gli altri gruppi sono costituiti dagli Oroccioni, Oroki, Oleia, Managhiri, Soloni, Dauri, Samaghiri e Nayda, Manciù e Sibio. Ciascuno di questi gruppi etnici parla uno dei dialetti tungusi.

I paleo-siberiani - compresi i tungusi - sono dotati di un'indole bonaria ed allegra. « Il temperamento è calmo e flemmatico » e per quanto queste razze siano costituzionalmente soggette alle crisi di *isterismo arico* che si manifestano in forme di *coréa* e che - nella norma - influenzano come substrato le espressioni della danza stagionale - pure rivelano una laboriosità ed una bambinesca gaiezza che il razionalismo e l'industrialismo sovietici non sono giunti ad offuscare, perchè protette dal complesso geografico delle regioni non molto pervie all'occidentalizzazione.

I Mongoli

Le tribù nomadiche e semi-nomadiche il cui habitat si estende ad oriente e a nord-est del Lago Baikal sono annesse - dal punto di vista amministrativo - alla repubblica autonoma dei Buriati-Mongoli su di un territorio di 376.000 kmq. in gran parte stepposo e desertico.

La razza mongola comprende le etnie dei Buriati (a nord) dei Chalea, dei Sunit, dei Ciahar, degli Olod, dei Torguti, degli Ordos, dei Tanguti, degli Seiaira e dei Calmucchi.

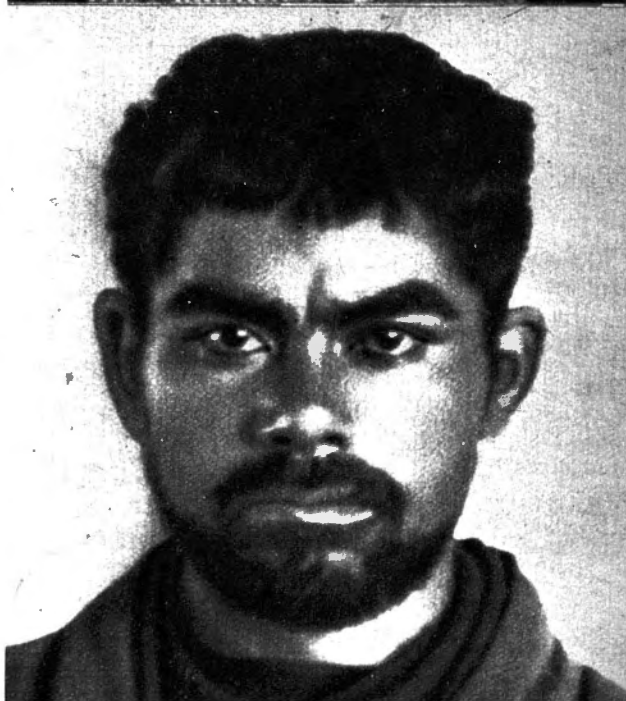
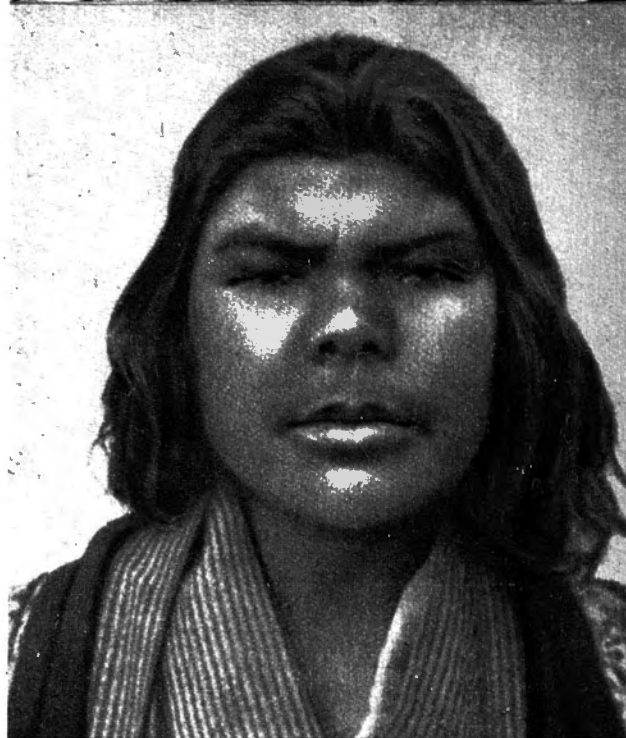
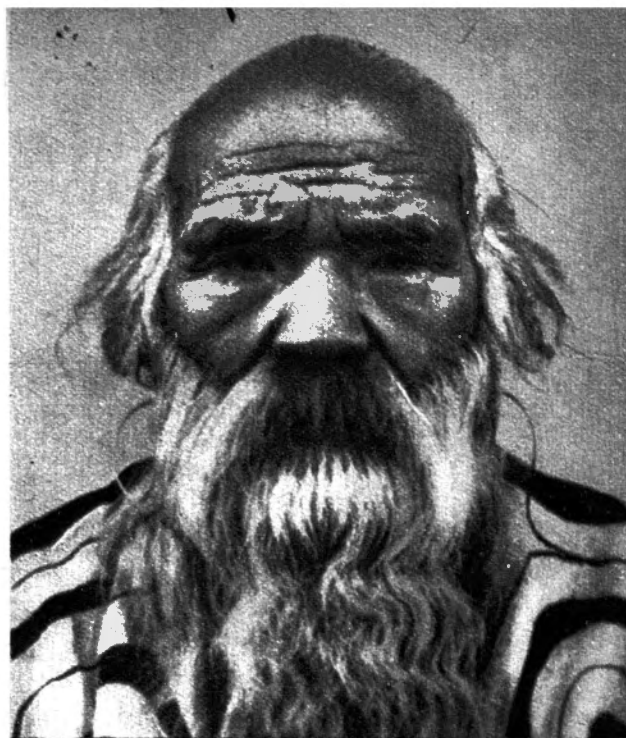
Soltanto i Buriati e i Calmucchi abitano in territorio russo. Essi sono i discendenti diretti delle tribù che seguirono Gengis-khan nella sua spinta verso ovest e che si fermarono sui monti siberiani nella zona del Lago Baikal. I Calmucchi oltre ad essere presenti nella Mongolia occidentale sono dal 1630 stanziati in numero di circa 200.000 ad occidente del mar Caspio nella zona stepposa di Astrakan.

I Mongoli rivelano il tipo fisico mongolico deciso. La faccia ed il naso sono appiattiti, le orecchie sono grandi e divaricate, la testa è grossa ed il cranio è largo e basso, la corporatura è massiccia con arti raccorciati ed ampio tronco, la statura è piuttosto bassa. L'occhio è mongolico.

Indice cefalico (Buriati del Selenga) 88,4. Statura (Calmucchi di Tarbayatai) 163,5 cm.

»	(» di Astrakan)	163,5 »
»	(Buriati)	163,1 »

I Buriati-mongoli erano sciamanisti ed animisti per diretta influenza delle etnie siberiane circconvicine. Ma l'orientazione animica razziale successiva ha spinto gradualmente questi popoli verso il *lamaismo* che è poi una evoluzione tibetana dello sciamanesimo paleo-asiatico. Tuttavia i Buriati della riva sinistra del Lago Baikal sono sciamanisti mentre quelli che abitano la riva destra sono lamaisti. L'azione del bolscevismo non è riuscita soprattutto ad est del Baikal a distruggere i culti e le orientazioni spirituali - che emanano dagli



Tipi Ainù.



Un cacciatore del Kazakistan.

stessi caratteri psichici della razza - delle tribù mongole perché il loro regime seminomadico è particolarmente resistente alla propaganda antitradizionalista.

Conclusioni

Dallo studio sommario delle razze che popolano l'URSS e dall'esame successivo dei loro caratteri etnologici risulta chiaramente che il grande spazio russo è artificialmente connesso sotto un'unica direzione statuale, in quanto le varie repubbliche in cui è suddiviso non costituiscono una reale federazione perché da Mosca si è seguito l'indirizzo di bolscevizzare e quindi di sovrapporsi violentemente alle esigenze razziali e psico-intellettive delle varie etnie, provocando un turbamento dell'assolutezza dei valori singoli alle etno-razze.

Una federazione di tutti questi popoli che abitano due continenti e sono disseminati su ambienti biologici svariati non è d'altra parte concepibile ove si pensi alla profonda differenza di obiettivi e di culture e di caratteri somatici ed animici delle diverse razze che sarebbero chiamate a gravitare invece ciascuna nel pro-

prio spazio e ad evolversi secondo la linea direttrice che il mondo biologico a ciascuna razza - in modo particolare - ha assegnato secondo leggi che mutano da ambiente ad ambiente, da popolo a popolo. L'unità di una norma per buona o cattiva che sia imposta ad etnie fra loro troppo differenti può provocare fenomeni degenerativi e reazioni psico-fisiologiche contrarie al supremo interesse vitale, secondo le cui leggi dovrebbero essere guidati - quando occorra - i diversi aggruppamenti umani.

La tentata russificazione degli asiatici del nord e del centro si è dimostrata parallela in quanto agli effetti alla tentata inglesizzazione del sud asiatico e di una gran parte del centro. Le razze profondamente individualizzate hanno bisogno di essere lasciate a sé stesse onde si individualizzino sempre di più costituendo la specializzazione e non l'egualitarismo o la uniforme cultura, applicabilità e costume la condizione prima perché i popoli e le razze fra loro collaborino in un perenne intercambio di elementi diversi che è poi - come in biologia la simbiosi di primo e di ultimo grado - conforme alla Legge di Dio ed alla Legge della Natura.

ALDO MODICA

BIBLIOGRAFIA

Biasutti: *Razze e popoli della terra*, v. 1 e 2.
M. Slonim: *Les onzes républiques soviétiques*.

G. Montandon: *La civilisation ainou*.

« L'Anthropologie »: *Recherches sur l'oeil des Indochinois et sur ses annexes*.

P. Huard, Nguyen-Xuan, Nguyen e Hach.

Weinert: *Entstehung der Menschenrassen*.

G. Poisson: *Les Aryens*.

J. Evola: *Sintesi di dottrina razziale*.



Uomo e donna Mongoli, del Kuku-nor.

E' noto che ogni individuo, indipendentemente dalle variazioni date dall'età, dal sesso e dalla razza, presenta un altro tipo di variazioni, che sono dette costituzionali. Purtroppo ancora oggi esiste grande confusione su questi due concetti. Troppo spesso difatti dei medici considerano come variazioni costituzionali quelle che sono invece dovute alla razza e viceversa molti antropologi prendono per tipi razziali differenti quelli che sono invece solo dei tipi costituzionali.

E' facilmente comprensibile la ragione di questa continua confusione che si fa dei due concetti. Fino ai nostri giorni difatti sono stati ben pochi i medici che hanno posseduto una adeguata preparazione antropologica e nello stesso tempo sono stati pochi gli antropologi, adeguatamente preparati dal punto di vista biologico.

Accade così molto spesso che un medico, osservando un individuo affermi che questo sia il tipo longilineo o quello brevilineo, senza affatto preoccuparsi di indagare se questa differenza nelle proporzioni corporee sia invece data da origine razziale diversa.

Così, per esempio, in una popolazione europea, composta sempre, come è noto, da alcuni elementi razziali affini, possono essere definiti da un medico come longilinei quelli che invece sono semplicemente dei nordici o dei dinarici e viceversa come brevilinei quelli che sono dei baltici o degli alpini.

Fuori d'Europa, l'ignoranza dell'antropologia, può portare il medico a degli errori ancora più gravi. Egli difatti considererà come estremamente longilinee alcune popolazioni africane ed estremamente brevilinee alcune popolazioni asiatiche, senza affatto domandarsi l'influenza che ha avuto la razza nel dare quel determinato tipo morfologico.

Così ancora l'antropologo, ignorante dei principi della scienza delle costituzioni, esaminando una determinata popolazione, che magari può essere molto omogenea dal punto di vista razziale, impressionato dalle differenze individuali, che non sa esattamente valutare, parla di popolazione eterogenea e distingue in essa tipi e

sottotipi razziali, in maniera del tutto arbitraria.

Fatte queste premesse, è bene tenere distinti i concetti di razza da quelli di costituzione. In ogni razza esistono tipi costituzionali differenti, secondo leggi costanti. L'ereditarietà riguarda tanto i caratteri razziali, quanto quelli costituzionali, tanto quelli normali che quelli patologici. L'influenza ambientale è però maggiore sui caratteri costituzionali che su quelli razziali.

Anche nel campo di questi studi la scienza italiana ha portato dei contributi importantissimi. Classiche sono al riguardo due opere che ora esamineremo rapidamente: « I commenti di clinica medica desunti dalla morfologia del corpo umano » scritti da Achille De Giovanni e « La costituzione individuale » di Giacinto Viola. Secondo gli studi del De Giovanni, sono da distinguere le seguenti combinazioni morfologiche oltre quella normale.

Prima combinazione morfologica (o *habitus tísico*) con massa somatica deficiente, torace eccedente rispetto all'addome deficiente, arti eccessivamente sviluppati.

Seconda combinazione morfologica, corrispondente alle proporzioni relative dell'uomo normale, con massa somatica totale eccedente.

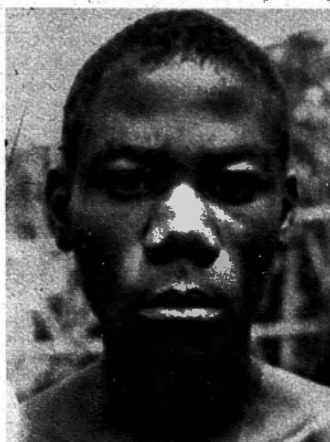
Terza combinazione morfologica (o *abitus apoplettico*) con massa del tronco molto notevole, arti relativamente brevi, addome grandemente prevalente sul torace.

Il Viola, riassumendo le osservazioni del De Giovanni e quelle del Beneke, ci dà i seguenti specchietti, da noi ancora riassunti, in base ai quali è agevole distinguere i differenti tipi costituzionali.

Primo tipo (*habitus tísico*) o prima combinazione morfologica di De Giovanni e di Beneke. E' caratterizzato da:

massa corporea deficiente, sistema scheletrico gracile, muscolatura atrofica, deposito di grasso scarsissimo, circonferenza toracica deficiente, lunghezza sternale proporzionata alla statura, lunghezza totale della cavità toracica eccedente, diametro antero-posteriore del torace deficiente, cuore piccolo

RAZZA e COSTITUZIONE



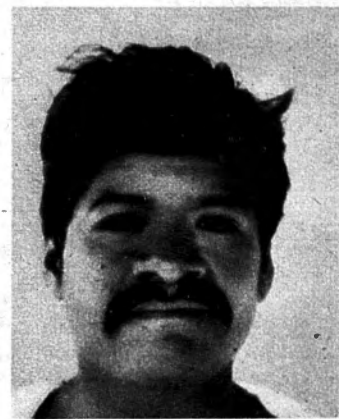
Platirrinia: un pigmeo dell'Ituri.



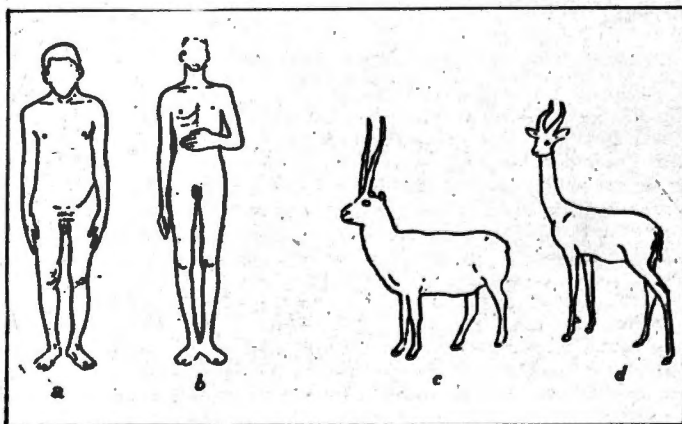
Leptorrinia: un Bileno di Sciumagallà.



Iperleptorrinia: un uomo della Walserthal.



Platirrinia: un Chinanteco del Messico.



Forme slanciate e forme forchiate nell'uomo e in una specie animale: Leppone, Benca, antilope del Tibet, antilope della Somalia.

rispetto all'intero organismo e tanto più rispetto al polmone, maggiori arterie ristrette, aorta e polmonare proporzionate tra loro, polmoni eccedenti rispetto al cuore per l'eccessiva loro lunghezza, addome in totalità deficiente con lunghezza verticale deficiente e tratto sopra-ombelicale, lunghezza del bacino deficiente, fegato deficiente, intestino relativamente corto e stretto, grande apertura delle braccia eccedente sulla statura, arti esageratamente sviluppati in lunghezza.

Secondo tipo (habitus robusto per eccellenza) o seconda combinazione di De Giovanni. E' caratterizzato da:

massa corporea notevole, superiore alla normale, sistema scheletrico solido, muscolatura potente, deposito di grasso normale, ispezione antropometrica di proporzioni normali, cuore, fegato, intestino, proporzionati.

Terzo tipo (habitus apoplettico), o terza combinazione morfologica di De Giovanni e seconda combinazione di Bencke. E' caratterizzato da:

massa corporea eccedente, sistema scheletrico solido, robusto, muscolatura potente, deposito di grasso eccessivo, circonferenza toracica eccedente rispetto alla statura, lunghezza sternale eccedente, cuore grande relativamente all'intero organismo e tanto più rispetto al polmone, maggiori arterie molto sviluppate, aorta e polmonare non proporzionate ma eccedente l'aorta sulla polmonare, polmoni relativamente piccoli, ventre eccedente, tratto sopra-ombelicale maggiore del tratto sotto-ombelicale, larghezza del bacino proporzionata o anche eccedente, fegato voluminoso, intestino tenue relativamente lungo e grosso, milza voluminosa, grande apertura proporzionata all'altezza personale, arti brevi in rapporto al tronco.

Questa classificazione è stata modificata e completata dal Viola, il quale distingue tre tipi costituzionali puri e fondamentali.

I° normatipi:
valore arti = valore tronco
valore torace = valore addome

II° brachitipi:
valore arti < valore tronco
valore torace < valore addome

III° longitipi:
valore arti > valore tronco
valore torace > valore addome.

Considerando poi, oltre i rapporti, anche la massa asso-

luta del corpo, il Viola riconosce la necessità di distinguere cinque tipi fondamentali.

normatipi o tipi centrali:
megalosplanncici o tipo « paracentrale superiore »

normasplanncici o tipo « centrale mediano »

microsplanncici o tipo « paracentrale inferiore »

brachitipi con *megalosplanncia* assoluta e relativa

longitipi con *microsplanncia* assoluta e relativa.

Per riconoscere questi tipi il Viola si è servito di un metodo complesso in cui prende in considerazione vari elementi.

Tra questi elementi descrittivi sono da ricordarsi il rapporto del tronco agli arti, il rapporto tra i vari diametri del tronco, il rapporto tra torace e ventre, la lunghezza del collo, l'indice schelico del Manouvrier, il grado di sviluppo del sistema muscolare, lo stato di nutrizione generale, la finezza o la grossolanità del corpo, ecc. In tale modo i vari individui possono essere così distinti:

A) *per totale massa assoluta del corpo:*

— megalosomici (massa corporea supernormale)

— normasomici (massa corporea normale)

— microsomici (massa corporea subnormale)

B) *per stile generale strutturale:*

— emiplasti o brachitipi o brevilinei (predominanza dei diametri orizzontali sui verticali)

— mesoplasti o normatipi o normalinei (giusta proporzione dei diametri sia verticali che orizzontali)

— macroplasti o longitipi o longilinei (preponderanza dei diametri verticali sugli orizzontali)

C) *per grado di sviluppo del tronco nella sua totalità* gli individui si distinguono in:

— megalosplanncici (eccedenza del tronco)

— normasplanncici (normale sviluppo del tronco)

— microsplanncici (deficienza del tronco)

D) *per rapporto della lunghezza degli arti alla lunghezza del tronco in:*

— brachischeli (arti deficienti)

— mesoscheli (arti proporzionati)

— macroscheli (arti eccedenti).

Il Viola, dopo aver fatto questa distinzione, avverte che i vari caratteri tendono ad associarsi nel seguente modo:

1) *Abito fisico:*
microsomia,
macroplastia o longitipia,
microsplanncia assoluta e relativa,
macroschelia;

2) *Abito apoplettico:*
megalosomia,
emiplastia o brachitipia,
megalosplanncia assoluta e relativa,
brachischelia.

Come si vede, vari sono i criteri seguiti per definire le differenti costituzioni. Difatti, come ricorda il Banu, nel 1797 Hallé distingueva un tipo toracico, un tipo addominale, e un tipo cefalico. Si è parlato anche di tipi professionali e di tipi di transizione tra il normale e il patologico. I vari criteri sono stati riuniti dal Montandon nella seguente tabella sintetica.

Criterio patologico: Un tipo estremo = astenico; un tipo medio = normale; un altro tipo estremo = pletorico; un tipo speciale = infantile.

Criterio di morfologia locale: Un tipo estremo = respiratorio; un tipo medio = muscolare; un altro tipo estremo = digestivo; un tipo speciale = cerebrale.

Criterio di morfologia generale: Un tipo estremo = slanciato; un tipo medio = medio; un altro tipo estremo = tarciato.

Criterio di fisiologia generale: Un tipo estremo = tonico; un tipo medio = medio; un altro tipo estremo = nutritivo.

Criterio di fisiologia nutritiva: Un tipo estremo = carnivoro; un tipo medio = onnivoro; un altro tipo estremo = erbivoro.

Criterio di psicologia: Un tipo estremo = sensitivo; un tipo medio = attivo; un altro tipo estremo = vegetativo.

Come si vede, dai criteri esposti esistono tra i concetti di razza e quelli di costituzione, delle differenze essenziali.

« La costituzione — scrive il Banu — riguarda l'uomo. La razza riguarda i gruppi umani. Si può determinare una costituzione in relazione alla media degli individui. Ma non esiste una razza media. Un individuo deve così appartenere ad una razza o ad un'altra. Praticamente la costituzione viene studiata soprattutto con l'esame dei sistemi neuromuscolare e adiposo. La razza è svelata

con l'esame dei sistemi cutanei e osseo.

Riassumendo, bisogna distinguere due specie di fenotipi: il fenotipo costituzionale e il fenotipo razziale. Questi due fenotipi possono essere espressi con le seguenti formule:

Fenotipo costituzionale = genotipo costituzionale + paratipo costituzionale.

Fenotipo razziale = genotipo razziale + paratipo razziale.

Bisogna notare che i due fenotipi non possono essere concepiti che separatamente; essi non possono né integrarsi né aggiungersi l'uno all'altro. Concludendo si potrebbero formulare le seguenti definizioni:

La costituzione è l'insieme delle modalità comprese nel margine di possibilità non patologiche dell'organismo umano.

La razza rappresenta invece l'estremo gruppo divisionario della specie umana, nella sua parentela genetica.

Il Banu appare quindi profondo sostenitore dell'importanza che ha l'ereditarietà nella costituzione.

Altri autori invece, quali il Martius, il Pflaundler, il Lubarsch, il Kraus, il Lenz, il Rössle, il Sievens, intendono per costituzione tanto i caratteri ereditari quanto le modificazioni avvenute durante la vita del soggetto: per questi autori quindi costituzione sarebbe sinonimo di fenotipo.

La maggior parte degli autori però come il Tandler, il Bauer, il Mathes, l'Hart, il Grate, il Koch, intendono per costituzione esclusivamente le qualità ereditate, preesistenti nell'uovo fecondato.

Non sarebbero quindi costituzionali le variazioni avvenute nella vita intra ed extrauterina e provocate dall'azione di fattori esterni, quali l'alimentazione, lo stato sociale, le malattie, ecc.

Questo rapido sunto sulle discussioni intorno alle relazioni tra razza e costituzione è lungi dall'esaurire l'importante argomento. Saremmo però lieti se avessimo richiamato l'attenzione dei lettori medici sulle variazioni razziali e dei lettori razziisti sulle variazioni costituzionali. Soltanto aver presente che esistono questi due tipi di variazioni si possono evitare da ambo le parti molti grossolani errori nella valutazione degli individui delle razze umane.

GUIDO LANDRA



UNA RAZZA LIBERATA DAL GIOGO BOLSCEVICO

Gli Hutzuli

Senza nessun merito guerresco e solo approfittando di una situazione che aveva giudicato favorevole per la vagheggiata espansione verso l'Europa occidentale, la Russia era riuscita nel 1939-40 ad impossessarsi, fra l'altro, del territorio nel quale vive un gruppo etnico di particolare interesse scientifico: gli Hutzuli. I Carpazi orientali costituiscono la sede di queste genti. Versaglia l'aveva spartita fra Polonia, Cecoslovacchia e Romania compiendo alla cieca una delle sue tante vivisezioni di popoli. In precedenza cotesta terra era invece stata possesso indiviso dell'impero austro-ungarico. Vi si parla un dialetto ucraino e precisamente il pocuzio, proprio della regione a forma di triangolo, e appunto per ciò detta in ucraino Pocuzia, compresa fra il Nistro, il Lomnitza e i Carpazi. Gli Hutzuli si dichiarano così Ucraini, tanto che vorrebbero chiamare Ucraina Carpatica la regione generalmente nota per Rutenia Carpatica. Respingono anzi con sdegno la denominazione di Ruteni perchè vi trovano significato di soggezione. Negli ultimi tempi la stessa letteratura dell'Ucraina ha ripreso temi e parole dagli Hutzuli facendone patrimonio proprio.

Sull'origine e composizione razziale degli Hutzuli molto è stato detto talora fantasticando. Qualcuno li affermò discendenti di Goti che avrebbero cercato riparo nei Carpazi dopo vinti dall'imperatore Giustiniano; nulla, però, nell'aspetto degli Hutzuli conferma questa ipotesi. Nondimeno, secondo una leggenda locale, loro antenati sarebbero uomini di statura gigantesca che combatterono a lungo sottomettendo re e paesi prima di ritirarsi nel Carpazi. Si tratterà veramente dei Goti? O non piuttosto degli Avari fra i quali le alte stature furono certo frequenti? A parte queste supposizioni, la compagine etnica hutzula dovè risentire dopo il XIII secolo di apporti polacchi, tedeschi, romeni, magiari, turchi, tartari e tzigani se stiamo, oltre alle doti somatiche odierne, ai nomi introdotti in paese a partire da cotesta epoca. Di tutti divenne caratteristica una cultura che ha alla base l'allevamento del bestiame, sì che oggi una perfetta uniformità di usi e costumi è presentata da uomini con aspetto talora assai diverso. Accanto ad essi prosperò fino agli ultimi anni un numeroso nucleo di Ebrei, distinguibili a prima vista dagli abiti e dalla refrattarietà alle abitudini lo-



Tipi Hutzuli.



Tipi Hutzuli.

cali pur sfruttandole astutamente come vedremo più avanti.

La cultura hutzula è molto semplice ma non per questo gli Hutzuli possono dirsi primitivi; in quanto a doti individuali, anzi, nulla hanno da invidiare ai rappresentanti più evoluti della nostra civiltà. Difatti, sono pronti, intelligenti e vivaci, né mancano di distinguersi quando, abbandonando la montagna ove illetterati ebbero gli avi, qualcuno si reca a frequentare scuole ed università: a differenza dei veri « primitivi », come con errata denominazione si indicano tanti altri popoli dei vari continenti, per i quali è, e forse sarà sempre impossibile, ripetere lo stesso.

La storia recente della regione hutzula mostra un curioso capitolo. Nel '600 parecchi nobili polacchi, avutala in feudo, pretesero introdurre il sistema della servitù della gleba. Gli Hutzuli, male accogliendolo, si ritirarono compatti in zone montane sempre meno accessibili ma per uscirne periodicamente onde assaltare le residenze dei feudatari, limitate alla zona agricola, e depredarle. All'avversione per i ricchi unirono il compito di proteggere i poveri. Ne sorsero leggende che conferirono fama di eroi a tali predoni, o Oprischi in ucraino. Uno di essi, Dobosc, che da garzone di pastori assurse a potenza, viene considerato tuttora una specie di eroe nazionale. Il brigantaggio cessò soltanto alla fine del secolo scorso con la costruzione, avvenuta fra il 1890 e il 1896, della ferrovia da Stanislavov a Vorochta e all'Ungheria. Al fenomeno degli Oprischi si dovette lo stabilirsi nei Carpazi degli Ebrei per funzionarvi, nientemeno, che da banchieri dei predoni! Vi giunsero in veste di piccoli commercianti,

in realtà vendendo armi e munizioni per le imprese ladresche, ricevendo per lo smercio, il prodotto dei saccheggi e tenendo in deposito il denaro dei banditi. Gli Oprischi sono dunque gli immediati progenitori degli Hutzuli. La denominazione attuale di queste genti, recentissima, proviene dal romeno *hosul*, ossia ladro. Gli interessati vi si sono assuefatti da un trentennio e ormai se ne fregiano quasi con orgoglio perchè ricorda, dicono, il loro passato bellicoso di « nobili predoni ». Precedentemente erano conosciuti anche come Cociuli, cioè nomadi, oppure Viercovinci, parola significante montanari.

Per le esigenze dei pascoli gli Hutzuli non hanno villaggi, ma vivono, famiglia per famiglia, in abitazioni isolate su pendici montane di non facile transito. Le loro case, sempre di legno, sono costruite dai rispettivi abitanti, lieti del resto di fare tutto da sé, trasformandosi all'occorrenza in sarti, falegnami, fabbri, calzolari, conciatori di pelli, cappellai, fornai, ecc. Acuti osservatori della vita animale e vegetale, come tutti i popoli rimasti in pieno contatto della natura, erigono coteste case su aree frequentate da certe formiche nere note per il loro rifuggire dall'umidità. Per la ragione opposta evitano ogni terreno con monticelli di detriti vegetali eretti da alcune formiche rosse, comuni nei Carpazi. In mancanza di formiche, il bestiame col prediligere determinati luoghi per adagiarsi quando ruminava, fornisce l'indicazione voluta. Si è sicuri in tal modo che la casa poggerà sopra suolo secco, con vantaggio per la salute degli occupanti e la durata della costruzione. Nel suo insieme questa ripete particolari già propri della Dacia in epoca romana: come è dell'abito hutzulo che si osserva riprodotto sulla colonna traiana. Almeno oggi contrastano vivacemente in tale abito il bianco, il rosso, il nero e il verde. Un medesimo corpetto di pelle di pecora e lana nera, ornato di ricami, vien portato dai due sessi col pelo all'interno o all'esterno a seconda della stagione. Esclusivi degli uomini sono invece larghi e pesanti pantaloni di lana nera i quali terminano poco sotto il ginocchio con un'ampia rimboccatura. Al loro posto le donne indossano una specie di gonna risultante da due grembiuli di lana rossa. Altra parte dell'abito è la camicia di lino grezzo lasciata pendere dagli uomini sopra i pantaloni. La cintola maschile è difesa spesso da una corazza di cuoio alta fino a metà torace. Le donne coprono la testa con un fazzoletto, gli uomini con vari tipi di rozzi cappelli di feltro o di paglia, ornati con una fascia multicolore lasciata con frequenza pendere sul dietro. La calzatura consiste in un semplice pezzo di cuoio poco più grande della pianta del piede, rialzato ai margini e fissato alla caviglia con molteplici corregge che al tempo stesso fermano una stoffa di lana nera o rossa avvolta a mo' di gambale. In mano, per segno di distinzione, si porta una graziosa accetta. Sui pascoli al cul-

mine dei monti, frequentati da giugno a settembre, l'abito si modifica alquanto. I pastori indossano allora pantaloni nonchè camicie bollite nel burro per renderle impermeabili. Portati sulla nuda pelle senza cambio fino al ritorno verso il basso, cotesti indumenti divengono neri a causa della sporcizia e del fumo prodotto dai fuochi accesi di notte per scaldarsi. Specialmente sugli alti pascoli acquista valore un tipico strumento, detto trembita, consistente in un tubo legnoso lungo sui tre metri simile in aspetto alla cerbottina. Con esso si dà il segnale della mungitura o del riposo e si guidano uomini, pecore e buoi, anche attraverso la nebbia, in determinati luoghi di raduno. Il richiamo della trembita, udito nell'ambiente alpino, non manca di affascinare. Circa tale singolare oggetto gli Hutzuli spiegano: il fulmine indica l'abete da cui deve trarsi il legno necessario per costruirlo; le vicinanze di una cascatella montana forniscono la betulla con la cui scorza esso va avvolto strettamente a spirale, da un estremo all'altro. Soltanto così la voce ne uscirà potente da rimbombare di vetta in vetta come quella del tuono, oppure dolce come il mormorio delle acque quando i pastori si danno a tradurre in suoni i moti del loro animo.

Per lo straniero che giunge in un paese hutzulo l'impressione è profonda: sembra di esser capitati in un tuogo ove i secoli abbiano rinunziato a passare. La prima cosa a colpire, oltre agli abiti, è l'estrema garbatezza delle genti che si incontra via facendo. Tutti salutano, gli uomini levandosi il cappello, le donne con un inchino e dicendo: « Dio vi conservi in salute! ». La risposta di rito è: « Sia gloria al Si-



Tipi Hutzuli.

gnore! ». Dà questo un'idea del carattere eminentemente religioso degli Hutzuli. Arrivando in una casa è immancabile l'accoglienza più cordiale. In genere si offre subito all'ospite un bicchiere di latte. Un atto simpatico, sebbene non approvato dall'igiene, viene compiuto di solito: l'offerente chiede di bere nel bicchiere stesso dell'ospite intendendo così di manifestare la propria amicizia. Spesso si fanno anche doni come formaggio od altro prodotto pastorale. Il ricambio non deve mai avvenire con danaro perchè ciò offenderebbe.

Gli Hutzuli seguono la lodevole abitudine di alzarsi con la prima luce del giorno e di coricarsi appena scende la notte. D'estate questo può significare un riposo troppo corto, ma gli Hutzuli se ne ripaiano con i lunghi sonni invernali. Nonostante l'ambiente montano, certamente salubre, in mezzo a cui vivono, sono afflitti da parecchie malattie. Chi traversa il loro territorio rimane colpito dall'alta percentuale — fino al 90% in qualche zona — di individui affetti da gozzo. Il fatto è increscioso ma scientificamente interessante. Siccome gli Hutzuli risiedono ad altitudini spesso superiori ai 1000 metri, non disprezzano di campi coltivabili a grani o frutti come nelle pianure. Devono contentarsi di un po' d'orzo e patate, di un macilento granturco e di cavolo. Quest'ultimo lo conservano inacidito in barili per usarne da ottobre ad aprile quando tutto il paese giace sotto la neve. Dieta variata la hanno quasi solo durante i pascoli estivi sulla cima dei monti perchè allora consumano molti latticini e bacche della foresta. Per il resto dell'anno si calcola che una famiglia di otto membri, fra giovani

e adulti, consumi settimanalmente circa trenta chili di cavolo conservato. Questo si usa bollirlo per un'ora e lasciarlo in caldo sopra il forno, da dove scompare un po' per volta, mangiato durante il giorno con sale e qualche rara cipolla. Aggiunta frequente sono patate, fagioli oppure pane senza lievito fatto d'orzo o granturco, talora fritto nel grasso. Non sono rare le famiglie nelle quali ogni variante al cavolo e in particolare carne, grasso e latte mancano durante settimane e mesi. Per coincidenza forse non fortuita il massimo numero dei gozzuti si incontra ove maggiore è il consumo del cavolo. La complicata e abbastanza nota eziologia del gozzo costringe ad essere guardinghi nell'attribuire al cavolo la causa del malanno, ma non vi è probabilmente estranea la certa non sana dieta degli Hutzuli. Nei Carpazi il fenomeno si riduce quanto più si scende verso il basso.

Non meno rilevante del gozzismo è, fra gli Hutzuli, quanto proviene da infezione luetica. Sull'importazione di essa in paese i pareri sono discordi, ma è difficile ammetterla come molto antica. Si fa di solito risalire al 1846, vale a dire ai soldati russi transitati da Carpazi nel recarsi in aiuto dell'imperatore d'Austria per soffocare la rivoluzione ungherese. Secondo dati attendibili l'infezione risalirebbe invece alla fine del settecento; comunque, solo al principio del XIX secolo si cominciò a parlare di ospedali per curare gli Hutzuli dal terribile male. Il contagio si sarebbe sparso rapidamente fra gli ignari pastori per una strana superstizione secondo la quale l'ammalato poteva sperare guarigione procacciandosi nove amanti! Nove, si noti, è numero magico per gli Hutzuli: fortunatamente molto resistenti alla lue per cui, con le cure, il numero degli infetti è disceso in molte località anche al disotto del 5%. In parziale rapporto all'infezione luetica è certo la locale elevata mortalità infantile. Anzitutto sono frequenti i nati morti; molti, troppi bambini inoltre, appaiono pallidi e smunti. In parecchi luoghi mi venne asserito che almeno la metà dei fanciulli muore avanti di raggiungere i quattro anni. Per il Kaendl, vecchio studioso degli Hutzuli, questa percentuale sarebbe stata ancora maggiore nel passato. Egli cita la regione di Dolhopole ove, nel 1871, nacquero 52 ragazzi. Nel 1892 soltanto cinque di essi erano in vita, ma occorre tener conto della tremenda epidemia difterica del 1873 nei Carpazi. Di norma chi raggiunge l'età adulta si dimostra però adatto per la vita rude degli Hutzuli. La loro forte percentuale di longevi è verosimilmente effetto di selezione attraverso cotesto genere di vita. Ho visto parecchi di tali longevi. In casa di certo Dmytro Urszedzuk, ricco hutzulo di cui fui ospite nei pressi di Zabie, conobbi un vecchio quasi centenario, chiamato Wazyl Brejtownyz, capace ancora di andare a cavallo. Il padre di Dmytro morì a 101



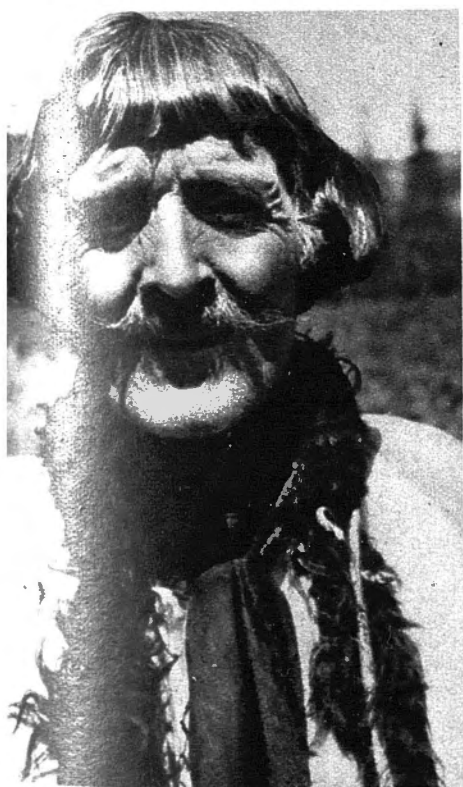
Tipi Hutzuli.

anni, il nonno a 136, il bisnonno superò pure il secolo. Dmytro spera di morire a sua volta centenario bevendo, mi disse... mezzo litro di *vodka* al giorno come sempre aveva fatto suo padre! Bisogna in conclusione ammettere che se ci sono malattie da un lato non mancano in Paese forti fibre dall'altro.

Qualcuno attribuisce debilitazione agli Hutzuli per vita smodata e immorale. Le impressioni che ebbi sul posto non mi permettono di crederlo. A mio parere la loro moralità e correttezza è anche superiore alla nostra. Hanno, è vero, costumanze che a prima vista sembrano immorali. Le donne nubili, ad esempio, possono avere prole ed allora indossare uno speciale copricapo imposto cerimonialmente in chiesa dal prete. Non è possibile parlare di immoralità per coteste donne. Sul posto si considerano utili perchè generano figli che allevano da sole onestamente lavorando. A conti fatti gli Hutzuli trovano più morale una di tali donne di una ragazza senza prole. Se poi si vanno a guardar le percentuali di quei figli, per noi illegittimi, si troveranno inferiori alle corrispondenti percentuali dei nostri paesi. Si aggiunga che la massima parte di tali donne si sposa, regolando, se così può dirsi, la loro situazione.

Sulle costumanze accennate la parentesi russa non può aver agito che superficialmente, cosicchè è sperabile, col ritorno della calma, il ristabilirsi almeno dei più pittoreschi modi di vita che sempre contraddistinsero il popolo hutzulo: senza dubbio uno dei gruppi etnici maggiormente degni di studio nell'Europa liberata dalla barbarie bolscevica.

LIDIO CIPRIANI



Tipi Hutzuli.



STATI UNITI

STATISTICHE EBRAICHE

Nel 1800 non c'erano che 3000 ebrei negli Stati Uniti; attualmente ve ne sono 4.500.000, cioè più di un quarto della popolazione ebraica nel mondo.

Essi vivono quasi tutti nelle grandi città: a Chicago sono 300.250; a Filadelfia 247.000; a Baltimora, Boston, Cleveland, Detroit, Los Angeles, Saint Louis più di 50.000.

A New-York ci sono 1.765.000 ebrei su 6.930.446 abitanti.

Il commercio dei vestiti e delle confezioni per uomo e donna si trova per il 90% in mani ebraiche, quello dei mobili lo è per il 50%, delle calzature per il 40%, delle pellicce per il 95%, dei liquori per il 50%.

A New-York è ebreo uno su tre medici ed uno su due avvocati. Il teatro è completamente controllato dagli ebrei; registi, direttori, attori, tutti sono ebrei.

Il Congresso americano conta dieci ebrei; un ebreo, Luis Brandeis, è uno dei nove giudici della Corte Suprema. Nel Brain Trust, famoso cerchio intimo di Roosevelt, si incontrano Henry Morgenthau, Ministro delle Finanze, e Felix Frankfurter, professore di diritto all'Università di Harvard.

Tutti i grandi produttori di Hollywood sono ebrei: William Fox, Zukor, Luis B. Mayer, Sam Goldwyn, Nicolas Schenck, i fratelli Warner, Carl Laemmle.

Le due grandi catene della T.S.F. americana, la Columbia Broadcasting System e la National Broadcasting C. sono interamente controllate da ebrei.

Tra i più noti artisti sono ebrei Paul Muni, Irving Berlin, Sophie Tucker, Douglas Fairbanks, Charlie Chaplin.

In seguito alla sconfitta francese l'ebraismo americano si è arricchito di nuovi soggetti: I Rothschild, Bernstein, Eva Curie, ed un gran numero di Levy, Kahn, Meyer, Blum, ecc.

MAROCCO

NUOVO REGOLAMENTO PER GLI EBREI

Il quotidiano arabo marocchino «Al Hurriyyah» di Tetuan, reca il testo integrale del «Dahir» sultaniale concernente la nuo-

va situazione fatta agli ebrei nel Marocco francese, testé apparso in quel Bollettino Ufficiale.

Nella prima parte del nuovo regolamento sultaniale è detto in linea generale che gli ebrei non potranno più in avvenire appartenere a pubbliche amministrazioni, a qualsiasi titolo e con qualsiasi grado, nè ricoprire altre cariche ufficiali o comunque detenere posti di comando. Così pure è sancito che gli ebrei non potranno essere membri di nessun tribunale locale, nè far parte di amministrazioni francesi in Marocco e tanto meno di qualsiasi amministrazione sceriffiana.

L'art. 4 del capitolo primo prevede che gli ebrei non potranno essere impiegati in nessun ufficio governativo avente carattere collettivo. E' fatto pure divieto agli appartenenti alla razza ebraica di svolgere attività professionali nel campo forense, essere traduttori od interpreti giurati, esperti giudiziari, eccezione fatta per coloro che sono autorizzati e abilitati alla traduzione in lingua ebraica. Comunque per questi ultimi è richiesta per lo svolgimento della loro attività la qualifica di combattente di cui alla legge 29 dicembre 1926 e regolamenti successivi.

Il Cap. III riguarda l'attività degli ebrei nel campo industriale e commerciale. E' detto in proposito che essi potranno liberamente esercitare la loro attività in tali campi; tuttavia ulteriori decreti ministeriali fissaranno meglio le norme in questione. Resta,

però, stabilito — aggiunge immediatamente il capoverso successivo — che gli ebrei non potranno esercitare nessuna attività bancaria, nè essere agenti di cambio o svolgere qualsiasi attività in Borsa, come non potranno disimpegnare funzioni di amministratori di fondi urbani e di capitali, essere sensali, corrispondenti locali di giornali e comunque occuparsi di questioni di affari inerenti alla stampa, alla cinematografia ed alla radio. Ulteriori disposizioni ministeriali illustreranno i particolari di tale proibizione.

E' fatto, altresì, divieto agli ebrei di dare a prestito capitali, per nessun motivo ed a nessuna condizione.

Seguono alcune altre norme relative ai prigionieri di guerra di razza ebraica per quanto riguarda il loro licenziamento dalle pubbliche amministrazioni — al pari di tutti gli altri ebrei — e la speciale situazione economica loro fatta sulla base di precedenti disposizioni di legge in materia.

Infine, nella parte 10ª del «Dahir» in questione è detto che saranno emanate in seguito disposizioni speciali per gli ebrei che hanno reso servizi particolari al Marocco. Costoro godranno a titolo personale un trattamento di eccezione.

Nel Cap. ultimo (cap. 11) sono previste le pene contro i contravventori alle disposizioni del presente «Dahir», le quali variano da sei mesi a cinque anni di carcere con la multa da 500 a 20.000 franchi a seconda la gravità del caso.

Rassegna della stampa quotidiana dal 1 al 15 novembre XX

Hanno scritto articoli su:

Gli ebrei

ANONIMO: Un centro ad Ancona per lo studio del problema ebraico. («Tevere», 1º novembre).

LUCIANO SAURI: Una Mostra antiebraica: Israele in Francia. («Giornale d'Italia», 2 novembre).

MARIO STIGLIANI: Gli ebrei nelle novelle del Sacchetti. («Tevere», 3 novembre).

ANONIMO: Pochi... ma nocivi. («Regime Fascista», 4 novembre).

ANONIMO: La legislazione antiebraica in un vecchio feudo d'Israele. («L'Ora», 6 novembre).

LIDIO CIPRIANI: Mene giudaiche in India. («Popolo d'Italia», 9 novembre).

ANONIMO: Il ghetto di Varsavia. («Tevere», 12 novembre).

Gli aspetti filosofici del razzismo

MASSIMO SCALIGERO: Esistenza e realtà. Portati dell'idea di razza dei Fasci-

smo e del Nazionalsocialismo. («L'Ora», 1º novembre).

RICCARDO MICELI: Costruttività del razzismo. («Giornale d'Italia», 6 novembre).

Gli aspetti scientifici del razzismo

FRANCESCO GERACI: Brasile euro-americano. («Corriere Padano», 2 novembre).

MARIO LA STELLA: La lotta contro la malaria non conosce soste. («Corriere Padano», 4 novembre).

GUIDO LANDRA: Italianità razziale di Nizza. («Tevere», 4 novembre).

G. BALDACCI: Degli ormoni sessuali. («Gazzetta del Popolo», 8 novembre).

Aspetti politici e sociali del razzismo

FRANCO ROVERE: I nefasti della Massoneria d'oltre Manica. («Corriere Padano», 2 novembre).

questionario

Psicoanalisi e castità

Il camerata Giuseppe Böttari, di Genova, a complemento di un suo scritto già da noi pubblicato, così scrive:

« Molto volentieri rispondo ai quesiti che un lettore di questa Rivista, Pietro Barboni, mi ha posti a proposito del mio articolo sulla dottrina giudaica della psicoanalisi (20 agosto, A. XIX) perché essi mi danno occasione a precisare il mio pensiero su alcuni punti e fissare qualche fondamentale concetto di morale sessuale.

Per quanto riguarda i principi del Cristianesimo e della Chiesa Cattolica non si tratta di contraddizioni, ma di meglio intenderli e di chiarirli per la nostra coscienza.

La castità è spesso intesa come rinuncia, ma per noi è piuttosto un fondamentale elemento per la costruzione del carattere morale.

La rinuncia è bensì principio e segno di inferiore conquista, premessa e prova di spiritualità: ma lo spirito non può sostare; in una forma, anche se eletta, non possono esaurirsi e annullarsi la vita e l'attività dello spirito. Per lo spirito non la rinuncia è sacrificio, ma l'accettazione, e il sacrificio è condizione di accrescimento.

La castità è dominio dei sensi, difesa della dignità, custodia consapevole delle forze materiali e morali della vita umana; è una virtù, non una condizione fisica, e va perciò intesa in senso assolutamente spirituale.

Castità e astinenza sessuale sono due cose che hanno significato e valore del tutto differenti, anche se spesso debbano andare congiunte.

Qui noi ho posto il caso particolare del sacerdozio cattolico, per il quale la castità, in vista di superiori fini religiosi, deve rigidamente identificarsi con l'astinenza.

Per la maggioranza degli uomini la normale soddisfazione dell'istinto sessuale, come — nel solo modo veramente legittimo — può aversi nel matrimonio, assai più facilmente che la troppo dura astinenza conduce alla castità, intesa nel senso che abbiamo detto di virtù morale e di alta disposizione spirituale.

Riconosciamo che alla salute non deriva di solito alcun apprezzabile danno dalla astinenza; ma d'altro canto non può negarsi che di regola l'esercizio e l'esplicazione delle forze e delle abitudini del sesso sono vantaggiosi al benessere fisico e all'equilibrio morale, allo sviluppo armonioso e pieno della personalità umana.

Condizione inderogabile è l'osservanza delle leggi morali, alle quali sempre debbono essere subordinate le manifestazioni della vita fisica, in special modo quelle della sessualità.

Si deve parlare di impulsi, non di «bisogni» sessuali. Quest'ultima parola che spesso si adopera, riferendola sia all'uno che all'altro sesso, può determinare pericolose confusioni in questo tempo, e indurre all'erroneo concetto che la vita sessuale sia posta al livello di altre funzioni corporee, per le quali non esiste legittimità e

nesso neppure possibilità di freno e di inibizione e perciò debba essere sottratta a controlli e a valutazioni di ordine morale.

Può esservi eguaglianza di morale sessuale per i due sessi? Qui pure si manifesta la tendenza, tipica del nostro tempo, al livellamento e alla confusione dei sessi. Vi è tra i due sessi un vero rapporto di polarità: la personalità dell'uomo e quella della donna sono così radicalmente diverse, anzi opposte, in ogni aspetto fisico e spirituale, che nulla di ciò che riguarda particolarmente il sesso può avere per essi identico significato e valore. Vi è certamente per entrambi un obbligo di morale sessuale, ma questa non può essere comune, ma per ciascuno distinta e particolare. La legge morale non abolisce la natura e non serve a comprimere o deformare la personalità, ma a garantirne lo sviluppo. La castità è per la donna purezza incontaminata. La donna non può conoscere altro uomo che quello cui appartiene ed al quale genera i figli. La natura, ponendo nel corpo della donna il suggello verginale, ha voluto consacrarla non al piacere, ma alla maternità. Il piacere e l'istinto sono soltanto guida alla maternità.

Per l'uomo invece la castità è soprattutto responsabilità, consapevole forza di dominio. Primo di tutti i doveri è per l'uomo di esser virile: la donna è una forza della natura, che l'uomo deve saper dominare. Anche l'obbligo della fedeltà coniugale vale per l'uomo come per la donna, ma ha per essi diverso significato morale.

Per quanto riguarda le esperienze prematrimoniali dell'uomo, anche noi non le riteniamo indispensabili; l'astinenza e anche l'inesperienza possono essere, e spesso sono, moralmente apprezzabili, eccettuato però il caso in cui, alimentando avidità e scrupoli, tornino a discapito della formazione del carattere virile.

In ogni caso l'uomo può passare attraverso a una esperienza, non fermarvisi: nulla giustifica il libertinaggio.

Cioccolato e cioccolatai

Il camerata Lino Landi ci segnala da Milano un trafiletto apparso sul giornale «La Sera», a proposito di un processo svoltosi contro un giudeo e due suoi complici. Ecco il trafiletto:

«...passiamo alla cioccolata e precisamente al... «cioccolato che piace», specialità della Società Italcina. Di questa era stato fondatore e proprietario il comm. Achille Levi; gerente sua moglie, Rosa Pizzocaro e direttore amministrativo il rag. Giacomo Rietti. Tutti e tre erano stati denunciati dalla Finanza per aver venduto dei «Supergiandui» e dei «Suternocciolati» ad un prezzo maggiorato di 7 lire al chilogrammo. Il Levi ha respinto qualunque responsabilità, asserendo che dal 1938 egli non s'occupava più dell'azienda; la Pizzocaro ed il

Rietti, riferendosi ad una perizia d'ufficio, hanno sostenuto che, trattandosi di una specialità avevano venduto anziché con un guadagno con la perdita di 40 centesimi al chilogrammo. Assolto il Levi per insufficienza di prove, sono stati condannati la Pizzocaro a 90.000 lire di ammenda ed il Rietti a 10.000 lire. Difesa: avv. Ostorero; pres.: Pisani; P. M.: avv. Marcucci; cancelliere: Ideo».

Il camerata Landi così commenta:

«Sulla purezza della «razza» dei tre imputati, nessun dubbio. Sia detto incidentalmente, l'elenco telefonico di Milano comprende ben 95 tra Levi, Levy, Lewy, di cui 4 di recentissima inserzione, vuol dire nuovi abbonati al telefono (e da che parte sono piovuti?)».

L'Achille Levi, nel 1939 era ancora solo Cavaliere, nel 1941 è diventato Commendatore (speriamo non dell'ordine del S. Sepolcro). A proposta di chi? Egli è proprietario delle case n. 4 e 8 di Via Legnone, in cui ha sede, oltre che la sua Fabbrica Italcina, anche la S. A. Unione Fabbricanti Prodotti Zuccherati e Coloniali, già Cipeli e Pizzocaro (che è il nome della moglie). Egli figura poi quale rappresentante di prodotti coloniali, con studio in Viale Maino 18 e Silvio Pellico 12.

E' arianizzato?

E' discriminato?».

Un abuso?

Il camerata Anacleto Rossi, di Firenze, ci comunica quanto segue:

«Sono un vostro abbonato, e mi accade spesso di prender parte a discussioni su questioni ebraiche.

Nel fare — naturalmente — opera di persuasione nella cerchia di amici e conoscenti, mi viene da alcuni fatto osservare che presso la mia abitazione è domiciliato un ebreo colla propria famiglia: certo Ing. Pellegrini Nissim Rosselli, Via Landino 14, del quale è stato da tutti molto calorosamente o ironicamente criticato il fatto stranissimo di vederlo portare il distintivo fascista all'occhiello.

Dell'identità della sua razza ne siamo tutti certi, ma poichè più o meno in buona fede ne approfittano per mettere in dubbio la serietà della sacrosanta campagna antiebraica, e poichè a Voi resterà agevole conoscere le ragioni di questo suo straordinario privilegio, V: sarei oltremodo grato se vorrete compiacervi di dirmi come possa contenermi per disimpegnarmi a giustificare questa concessione di carattere così inapplicabile ed eccezionale».

Riteniamo che, se l'appartenenza alla razza ebraica dell'individuo in questione è realmente accertata, non può trattarsi che di un abuso. Alle competenti autorità non può riuscir difficile esperire gli accertamenti del caso.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. Città Universitaria - Roma



**I T A L I A
LLOYD TRIESTINO
ADRIATICA
TIRRENA**

LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO